

Bucarest, la porta orientale della diplomazia italiana?: i colloqui italo-romeni nei documenti inediti dei fondi Fanfani e Moro

Sergio, Marialuisa Lucia

Veröffentlichungsversion / Published Version

Zeitschriftenartikel / journal article

Empfohlene Zitierung / Suggested Citation:

Sergio, M. L. (2013). Bucarest, la porta orientale della diplomazia italiana?: i colloqui italo-romeni nei documenti inediti dei fondi Fanfani e Moro. *Studia Politica: Romanian Political Science Review*, 13(2), 327-363. <https://nbn-resolving.org/urn:nbn:de:0168-ssoar-447309>

Nutzungsbedingungen:

Dieser Text wird unter einer CC BY-NC-ND Lizenz (Namensnennung-Nicht-kommerziell-Keine Bearbeitung) zur Verfügung gestellt. Nähere Auskünfte zu den CC-Lizenzen finden Sie hier:

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0/deed.de>

Terms of use:

This document is made available under a CC BY-NC-ND Licence (Attribution-Non Commercial-NoDerivatives). For more information see:

<https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/4.0>

Bucarest, la porta orientale della diplomazia italiana?

I colloqui italo-romeni nei documenti inediti dei fondi Fanfani e Moro

MARIALUISA LUCIA SERGIO

*La politica estera italiana e romena di fronte alle grandi sfide dell'epoca della distensione
(Cina, Israele, gli «interessi nazionali» economici)*

Con l'inizio dell'esperienza dei governi di centro-sinistra nei primi anni sessanta, l'Italia avvia una politica estera autonoma e originale, coerente con la sua posizione geografica nel Mediterraneo, confinaria fra Est ed Ovest.

La maggiore autonomia da Washington è perseguita dall'Italia con l'intento di favorire il dialogo fra i blocchi – nella convinzione espressa dal leader della Democrazia cristiana Amintore Fanfani nel 1957 fin dal VI congresso nazionale del partito – che, «imponendo una seria trattativa ai partner del blocco sovietico con la forza delle proposte, la chiarezza degli intenti, i consensi dei popoli liberi»¹, si possa dimostrare la superiorità della democrazia occidentale sul modello marxista, fino alla definitiva implosione, nella lunga distanza, dell'intero mondo comunista².

Per questo l'Italia tenta di aggiornare i rapporti con gli Stati Uniti alla luce di un atlantismo *rinnovato*³, che pretende «consultazioni politiche sui maggiori problemi, su un piede di parità», e si oppone alla formazione di *direttori* in seno alla Nato⁴.

¹ Amintore FANFANI, «Relazione al VI congresso della Democrazia cristiana», Trento 14 ottobre 1956, in IDEM, *Da Napoli a Firenze (1954-1959)*, Garzanti, Milano, 1959, pp. 116-117.

² Cfr. Bruna BAGNATO, «Fanfani, la crisi del comunismo e il nuovo scenario internazionale», in IDEM (ed.), *Amintore Fanfani e la crisi del comunismo Arezzo 1957: XI Congresso delle NEL*, Polistampa, Firenze, 2009, pp. 93-174.

³ Guido FORMIGONI, «Democrazia Cristiana e mondo cattolico dal neatlantismo alla distensione», in Agostino GIOVAGNOLI, Luciano TOSI (eds.), *Un ponte sull'Atlantico. L'alleanza occidentale 1949-1999*, Guerini e associati, Milano, 2003, pp. 141-167 e Massimo DE LEONARDIS, «La politica estera italiana, la NATO e l'ONU negli anni del neatlantismo (1955-1960)», in Luciano TOSI (ed.), *L'Italia e le organizzazioni internazionali. Diplomazia multilaterale nel Novecento*, Cedam, Padova, 1999, pp. 201-233.

⁴ Amintore FANFANI, «Programma del Governo delle convergenze democratiche», in IDEM, *Dopo Firenze. Azione per lo sviluppo democratico dell'Italia*, Garzanti, Milano, 1961, pp. 83-87; «Viaggio a Mosca e opera di pace dell'Italia. Discorso conclusivo del dibattito sul bilancio degli Esteri alla Camera, 29 settembre 1961», *ibidem*, pp. 251-252; IDEM, «Il secondo governo di centro-sinistra», in *Centro-Sinistra '62*, Garzanti, Milano, 1963, pp. 90-91. La costante richiesta dell'Italia agli Stati Uniti di dare applicazione all'articolo 2 del Patto atlantico, che contemplava una cooperazione fra alleati non solo militare ma anche economica e culturale, rimane però sostanzialmente inascoltata; cfr. Alessandro BROGI, *L'Italia e l'egemonia americana nel Mediterraneo*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, pp. 149-250. Il piano Harmel del 1967, che

La necessità di un nuovo orientamento diplomatico nei confronti dei paesi dell'Europa dell'Est è radicata, in primo luogo, nella forte persuasione intellettuale dell'efficacia della cultura del dialogo¹ e poi anche nella centralità di forti interessi economici per la politica estera italiana.

In molti settori della classe dirigente è infatti diffusa l'idea che la stretta limitazione dell'azione internazionale del paese nel circuito atlantico sia negativa per la tutela delle proprie fondamentali esigenze di sviluppo economico (dagli scambi commerciali agli approvvigionamenti energetici)².

In sostanza il governo di Roma persegue una maggiore indipendenza dagli Stati Uniti per due ragioni principali nel tentativo di contribuire alla Détente attraverso una strategia di aperture verso i paesi d'oltre-cortina e di mediazioni nelle principali crisi internazionali, vale a dire Sud-Est asiatico e Medio Oriente.

Sotto il primo aspetto, va sottolineato come il Vietnam diventi, nella seconda metà degli anni sessanta, l'epicentro della politica estera dell'Italia, a causa della costante sollecitazione della Santa Sede in favore di una soluzione negoziata del conflitto asiatico³.

Soprattutto il centro-sinistra appare preoccupato che il processo di distensione, portato avanti col contributo determinante dell'Italia, possa arenarsi nelle secche di una guerra che rappresenta un grave elemento di perturbazione dell'ordine internazionale, in una fase in cui l'assetto del mondo è messo in discussione dalla sfida geopolitica della Cina in direzione di una ristrutturazione triangolare delle

prevedeva un sistema periodico di consultazione fra alleati per dare attuazione all'art. 2 del Patto atlantico, sembrava agli italiani piuttosto astratto, simbolico e inefficace. Sul piano Harmel cfr. Joachim BROCKPÄHLER, «Die Harmel-Philosophie: Ausdruck einer kreativen Friedensstrategie der NATO», *NATO Brief*, vol. 6, November-December 1990, pp. 20-24; sullo scetticismo italiano cfr. Leopoldo NUTI, «L'Italia e l'Alleanza atlantica», in Nicola LABANCA (ed.), *Le armi della Repubblica: dalla liberazione a oggi*, Utet, Torino, 2009, p. 169.

¹ Su questa impostazione influì com'è noto la visione pacifista e l'attivismo negoziale del sindaco di Firenze Giorgio La Pira, strenuo sostenitore del dialogo con l'Urss, del confronto economico fra religioni, della pace nel Mediterraneo e in Vietnam. Nell'immensa bibliografia su Giorgio La Pira, cfr. i ricordi di Amintore FANFANI, *Giorgio La Pira: un profilo e 24 lettere*, Rusconi Milano, 1978; Ernesto BALDUCCI, *Giorgio La Pira*, Edizioni Cultura della Pace, Fiesole, 1986; Vittorio CITTERICH, *Un santo al Cremlino. Giorgio La Pira*, Edizioni Paoline, Milano, 1986. Per i saggi critici Philippe CHENAUX, «La Pira, Florence et la paix», *Nova et Vetera*, avril-juin 1989, pp. 134-145; IDEM, *Paul VI et Maritain. Les rapports du «montinianisme» et du «maritanisme»*, Istituto Paolo VI, Brescia-Studium, Roma, 1994, pp. 45-57; Jean Dominique DURAND, «Giorgio La Pira-Jacques Maritain: dialogo per un'Europa cristiana (giugno-luglio 1946)», in Maria Matilde BENZONI, Brunello VIGEZZI (eds.), *Storia e storici d'Europa nel XX secolo*, Unicopli, Milano, 2001, pp. 137-152 e Pier Luigi BALLINI, «I Convegni internazionali per la pace e la civiltà cristiana (1952-1956). La presenza francese. Temi e voci di un dibattito», in IDEM (ed.), *Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a de Gaulle*, Giunti, Firenze, 2005, pp. 22-46; Pietro Domenico GIOVANNONI, «Russia sovietica e „santa Russia“. La nascita del progetto del primo viaggio di Giorgio La Pira in URSS (1951-1959)», in Marcello GARZANITI, Lucia TONINI (eds.), *Giorgio La Pira e la Russia*, Giunti, Firenze, 2005, pp. 80-139.

² Cfr. Luciano TOSI, «Tra politica ed economia, i nuovi orizzonti delle relazioni internazionali italiane», in Luciano TOSI, Agostino GIOVAGNOLI (eds.), *Amintore Fanfani e la politica estera italiana*, Marsilio, Venezia 2010, pp. 61-62.

³ Marialuisa Lucia SERGIO, «Paolo VI e il Vietnam fra contestazione e peacebuilding (I documenti inediti del fondo Amintore Fanfani e il pre-negoziato segreto del 1968)», in *CVII – Centro Vaticano II. Studi e ricerche*, anno VII, no. 1, maggio 2013 (in press).

relazioni diplomatiche, con Pechino come nuovo attore di primo piano fra Washington e Mosca.

Sono infatti gli anni della grave crisi dei rapporti fra Unione Sovietica e Repubblica popolare cinese, la quale, fin dal 1963, aveva iniziato a contestare la rigida divisione fra campo socialista e area imperialista, contrapponendo la teoria delle «zone intermedie» sottratte all'egemonia incondizionata delle superpotenze¹.

Il ministro degli Esteri Amintore Fanfani focalizza immediatamente, già durante lo stadio iniziale dell'escalation bellica nel Sud-Est asiatico, la centralità della Cina non solo in riferimento all'andamento del conflitto vietnamita ma anche nella ricomposizione degli equilibri strategici a livello mondiale.

Nei suoi incontri diplomatici, infatti, si mostra sempre più convinto che il Vietnam sia uno snodo fondamentale in relazione a ciò che si va consumando nello scontro Cina-Urss per il controllo del movimento comunista internazionale. Nel corso di un colloquio con Haverell Harriman, ambasciatore straordinario di Johnson, Fanfani esclude infatti la possibilità di un intervento moderatore su Hanoi da parte di Mosca e di Pechino, entrambe premurose di non apparire, agli occhi del mondo socialista, troppo deboli di fronte al nemico imperialista e quindi perdenti nella lotta interna per la conquista della leadership del comunismo mondiale. Dietro il comune e apparente immobilismo di Russia e Cina si celano, perciò, le strategie competitive dei due paesi, fatalmente convergenti nel determinare l'inesorabile degenerazione della crisi².

Sul presupposto che la Cina sia la chiave della pace in Vietnam, l'Italia tenta una normalizzazione dei suoi rapporti diplomatici con Pechino, nonostante l'aperta

¹ Nel corso del decimo plenum dell'VIII congresso del partito comunista cinese, nel settembre 1962, Mao introduceva il concetto di «revisionismo»: il sistema internazionale – spiegava – è dominato da tre forze preminenti: l'imperialismo, il revisionismo (sovietico) e il socialismo, incarnato nella sua vera essenza rivoluzionaria solo dalla Cina; cfr. Bill BRUGGER, *China: Radicalism to Revisionism 1962-1979*, Taylor & Francis, London, 1981, pp. 64 e ss. Nel 1963 teorizzava le «due zone intermedie», la prima delle quali era costituita dalle nazioni industrializzate, quelle europee (fra cui l'Italia), insieme con Canada, Australia, Nuova Zelanda e Giappone; la seconda, detta «campagna del mondo», dalle nazioni contadine dell'Asia, Africa e America Latina; cfr. Weixing R. HU, Gerald CHAN, Daojong ZHA, *China's International Relations in the 21st Century: Dynamics of Paradigm Shifts*, University Press of America, Lanham, 2000, p. 19; Joshua EISENMAN, Eric HEGINBOTHAM, Derek MITCHELL, *China and the Developing World: Beijing's Strategy for the Twenty-First Century*, M.E. Sharpe, New York, 2007, p. 15.

² Archivio storico del Senato della Repubblica (d'ora in poi ASSR), Fondo Amintore Fanfani, *Verbale del colloquio tra l'Onorevole Ministro e il Signor Harriman*, Segreto, 24 luglio 1965, dattiloscritto su carta intestata «Ministero Degli Affari Esteri, Gabinetto del ministro», Sezione 1, Serie 1, b. 37, f. 2: «Occorre rendersi conto – precisa Fanfani – che il problema del Vietnam appare avviato su una strada assai pericolosa, affermando di lasciare ad Hanoi la responsabilità per la soluzione del conflitto, russi e cinesi in realtà finiscono col favorire un prolungamento della crisi, pur perseguendo obiettivi diversi. I russi sperano che Pechino finisca con l'essere tratta nel conflitto e riceva una batosta dagli americani. I cinesi, invece, sperano che gli americani continuino a infognarsi sempre più profondamente nel conflitto vietnamita senza riuscire a risolverlo. Hanoi, infine, si augura di poter ricevere sempre maggiore assistenza sia dai russi che dai cinesi, coinvolgendoli più strettamente nella crisi. E' chiaro che né gli americani né i russi desiderano e nemmeno concepiscono lo scoppio di una guerra mondiale per il Vietnam. Tuttavia la presente situazione, da un punto di vista storico e psicologico, appare tipicamente una di quelle situazioni che hanno preceduto i grandi conflitti mondiali».

contrarietà degli Stati Uniti¹. Nel gennaio 1969 il sottosegretario di Stato Robert Murphy, incontrando l'ambasciatore italiano a Washington Egidio Ortona in merito alla questione cinese, si mostra «tutt'altro che incoraggiante», e anzi giudica gli approcci di Roma verso Pechino dannosi sia rispetto a Taiwan che all'Unione Sovietica, oltre che ai negoziati di pace per la fine della guerra nel Vietnam².

Un ulteriore elemento di tensione fra Italia e Stati Uniti è costituito poi dal conflitto arabo-israeliano. Il Medio Oriente rappresenta, dopo il Vietnam, l'altro tema principale dell'iniziativa diplomatica italiana, specialmente dopo la chiusura, nel 1967, del Golfo di Aqaba alle navi israeliane da parte del leader egiziano Nasser. L'Italia sviluppa una politica mediterranea spesso qualificata come «ponte tra Oriente e Occidente»³, votata al difficile tentativo di conciliare la fedeltà atlantica con l'amicizia verso i paesi arabi⁴.

La guerra dei Sei giorni mette in luce una diplomazia italiana tessuta su fragili equilibri e condizionata da vincoli d'ordine esterno e interno che pesano sulla determinazione della politica mediterranea. Con l'apertura formale del conflitto il 5 giugno 1967, l'allora ministro degli Esteri Amintore Fanfani fornisce, davanti alla Camera dei deputati, una sintesi delle posizioni italiane nel segno dell'«amicizia per tutti» e del «rispetto della vita, dell'autonomia, della libertà degli Stati esistenti», compreso Israele⁵. Lo sforzo dell'equidistanza dell'Italia sottintende in realtà anche una serie di valutazioni di natura religiosa, politica e anche ovviamente economica.

La peculiarità religiosa del teatro del conflitto impone in primo luogo all'Italia considerazioni tattiche rispettose delle esigenze della Santa Sede nei luoghi santi, relativamente allo status speciale di Gerusalemme e al rispetto del diritto della libertà di culto per tutte le comunità religiose presenti nei territori annessi⁶.

¹ Già nel 1964 Aldo Moro aveva stabilito, grazie alla mediazione del senatore socialista Paolo Vittorelli, un contatto diretto con Zhou Enlai, allora presidente del Consiglio, al fine di siglare in materia commerciale un «accordo privato» (secondo una formula che consentiva di aggirare l'opposizione americana): cfr. Andrea CAMPANA, *Sitting on the Fence. Italy, and the Chinese Question. Diplomacy, Commerce and Political Choices, 1941-1971*, Graficalito, Firenze, 1995, pp. 37-38, 61-87; Paola OLLA BRUNDU, «Pietro Nenni, Aldo Moro e il riconoscimento della Cina comunista», *Le Carte e la Storia*, no. 2, 2004, pp. 32-33. Per lo sviluppo delle relazioni sino-italiane, cfr. Ennio DI NOLFO, *La normalizzazione delle relazioni diplomatiche tra la Repubblica italiana e la Repubblica popolare cinese. Atti e documenti*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2010, pp. 1-47.

² Egidio ORTONA, *Anni d'America. La cooperazione 1967-75*, il Mulino, Bologna, 1989, p. 139.

³ Da ultimo cfr. Matteo PIZZIGALLO (ed.), *Il ponte sul Mediterraneo. Le relazioni fra l'Italia e i paesi arabi rivieraschi (1989-2009)*, Alpes, Roma, 2011.

⁴ Fra la molta bibliografia sull'argomento, cfr. Giampaolo CALCHINOVATI, «Mediterraneo e questione araba nella politica estera italiana», F. BARBAGALLO (ed.), *Storia dell'Italia repubblicana*, vol. II, t. 1, Utet, Torino, 1995, pp. 197-263; Bruna BAGNATO, «Il Mediterraneo è un „golfo atlantico“?», *Les problèmes d'une double identité dans l'Italie des années Cinquante*, in Antonio VARSORI, Marta PETRICIOLI (eds.), *The Seas as Europe's External Borders*, Lothian Foundation Press, London, 1996, pp. 273-289; Massimo DE LEONARDIS (ed.), *Il Mediterraneo nella politica estera italiana del secondo dopoguerra*, il Mulino, Bologna, 2003.

⁵ Per questa e le altre dichiarazioni di Fanfani nelle fasi iniziali del conflitto, che ripercorrono tutti gli stessi argomenti (la ricerca di pace duratura, la fiducia nell'Onu e l'equidistanza fra le parti), cfr. «Il ministro Fanfani al Parlamento. L'atteggiamento dell'Italia di fronte alla crisi internazionale», *Relazioni internazionali*, 27 maggio 1967, pp. 522-523.

⁶ Silvio FERRARI, *Vaticano e Israele: dal secondo conflitto mondiale alla guerra del Golfo*, Sansoni, Firenze, 1991, pp. 194-196.

Sul fronte della prossimità alle ragioni di Israele, giocano fattori diversi, quali la necessità di non disallineare la diplomazia italiana dalla politica estera americana¹ e la possibilità di mantenere il trend comunque positivo dell'evoluzione dei rapporti italo-israeliani sancito dal trattato di amicizia, commercio e navigazione fra Roma e Tel Aviv².

Sul fronte dei rapporti col mondo arabo agisce invece la pressione economica dell'Ente nazionale degli Idrocarburi (ENI)³, attivo con i suoi investimenti in molti paesi arabi, specialmente in Egitto dopo la sigla nel 1966 di un accordo che prevedeva delle esplorazioni petrolifere italiane nel sottosuolo del Sinai⁴.

Occorre inoltre ricordare che l'intervento dell'ENI di Enrico Mattei nella politica estera italiana è anche all'origine dell'ostpolitik del governo di Roma, cioè di un primo approccio verso la strategia distensiva con l'Unione Sovietica e i paesi del blocco orientale.

Le questioni commerciali sono infatti centrali nel nuovo corso diplomatico dei governi italiani di centro-sinistra⁵ in quanto, come è stato osservato, si tratta per Roma di «valorizzare gli interessi nazionali entro un quadro di compatibilità politico-strategiche che, non di rado, potevano anche essere forzate»⁶.

L'intreccio di tutti questi vari temi al centro dell'agenda diplomatica – ossia la questione vietnamita, il progressivo avvicinamento alla Cina nell'ottica di un maggiore confronto con i soggetti emergenti del panorama mondiale, la difficile mediazione in Medio Oriente e la volontà di un nuovo slancio per le proprie relazioni commerciali, imprimono una nuova direzione all'Ostpolitik italiana e la proiettano con decisione verso la Romania.

¹ L'ambasciatore a Washington Egidio Ortona disse a John Leddy, Assistant Secretary of State for European Affairs, che nonostante il confronto dialettico presente nella coalizione di centro-sinistra, in ogni caso: «The formal position of the Italian Government, including all members of the coalition, was that there should be not the slightest deviation from Italy's friendly approach to American foreign policy positions», in *Foreign Relations of the United States* (FRUS), 1964-1968, vol. XII, Western Europe, Doc. 132, p. 275.

² Ilaria TREMOLADA, *All'Ombra degli Arabi. Le relazioni italo-israeliane 1948-1956. Dalla fondazione dello stato Ebraico alla crisi de Suez*, M & B Publishing, Milano, 2003, pp. 172 e ss.

³ Nico PERRONE, «Politica estera dell'ENI e neutralismo italiano», *Rivista di Storia contemporanea*, no. 5-6, 1981, pp. 616-629.

⁴ John CAROLL, «ENI: Twenty Years a Pioneer in the Middle East», *Middle East Economic Digest*, December 1975, pp. 23-28.

⁵ Le ricerche di Bruna Bagnato hanno ampiamente evidenziato la correlazione fra strategia economica e nuovo corso di politica estera, quanto cioè i legami commerciali abbiano giocato un ruolo determinante per rivalizzare le relazioni italo-sovietiche, favorite anche dalla nomina di Luca Pietromarchi ambasciatore d'Italia a Mosca nel 1958; cfr. Bruna BAGNATO, *Prove di Ostpolitik. Politica ed economia nella strategia italiana verso l'Unione Sovietica 1958-1963*, Olschki, Firenze, 2003. Per la politica energetica dell'Italia, cfr. IDEM, «Diplomazia petrolifera e diplomazia italiana. Il caso del contratto ENI-SNE dell'ottobre 1960», in Massimiliano GUDERZO, Matteo Luigi NAPOLITANO (eds.), *Diplomazia delle risorse. Le materie prime e il sistema internazionale nel Novecento*, Polistampa, Firenze, 2004, pp. 177-203; Ilaria TREMOLADA, «Mattei, Fanfani, l'Eni e le relazioni internazionali dell'Italia», in Luciano TOSI, Agostino GIOVAGNOLI (eds.), *Amintore Fanfani...cit.*, pp. 283-332.

⁶ Luciano SEGRETO, «Vincoli internazionali e interessi nazionali nel commercio estero italiano nell'Europa della guerra fredda (1945-65)», in Pier Luigi BALLINI, Sandro GUERRIERI, Antonio VARSORI (eds.), *Le istituzioni repubblicane dal centrismo al centro-sinistra (1953-1968)*, Carocci, Roma, 2006, p. 70.

Bucarest sembra infatti condurre, all'interno del patto di Varsavia, una politica internazionale speculare e simmetrica a quella portata avanti dall'Italia nell'ambito del patto atlantico, e ciò per quanto riguarda tutte e tre le questioni sopra enucleate: Cina, Medio Oriente, politica economica e commerciale basata sugli «interessi nazionali».

Come l'Italia ha attuato una politica di scambi commerciali con l'Est per proprie esigenze energetiche e industriali (in piena indipendenza dai partner Nato), così la Romania, all'interno del blocco orientale, matura un'analoga esigenza di autonomia dal patto di Varsavia a tutela dei suoi preminenti «interessi nazionali».

È nota, infatti, la polemica del regime di Bucarest, sotto la direzione di Gheorghiu-Dej, contro la condizione di dipendenza economica che l'URSS, mediante il principio della divisione socialista del lavoro in seno al Comecon, intendeva imporre alla Romania attribuendole un ruolo secondario nello sviluppo industriale del blocco orientale. Il dissenso espresso da Mosca sul piano quinquennale romeno del 1958, che prevedeva un ritmo accelerato di industrializzazione¹ in netto contrasto con gli orientamenti del Comecon, si era manifestato con particolare aggressività nel 1961-62, allorché da parte sovietica si tentò d'imprimere al Comecon uno slancio integrazionista. Anche in questo caso Gheorghiu-Dej assume la veste di difensore degli interessi nazionali², soprattutto in occasione dell'approvazione, da parte del Comitato centrale del partito comunista (PRM) del 15-22 aprile 1964, della famosa «Declarația cu privire la poziția Partidului Muncitoresc Român în problemele mișcării comuniste și muncitoare și internațională»³.

Il contrasto fra l'Urss e la Romania non è però solo di natura economica ma presuppone anche una presa di posizione del partito comunista romeno sulla spinosa questione della contesa cino-sovietica, emersa per la prima volta proprio durante l'VIII congresso del PCR a Bucarest nel giugno 1960.

In quell'occasione la delegazione albanese, guidata da Hysni Kapo (numero 3 del partito comunista), si rifiuta di ratificare la linea di attacco alla Cina orchestrata da Khrushchev, sollevando la ritorsione di Mosca contro Enver Hoxha, a cui viene negata una fornitura emergenziale di grano⁴.

Il tentativo russo di contenere la politica di autonomia della Cina costituisce, di riflesso, una grave minaccia per il nuovo corso romeno in quanto Gheorghiu-Dej utilizza appunto la formula cinese di uguaglianza fra tutti gli Stati socialisti per giustificare l'indipendenza di Bucarest da Mosca e il rifiuto della pianificazione all'interno del Comecon⁵.

¹ Com'è stato osservato, questo è il «paradosso rumeno», cioè è proprio la coerenza di Gheorghiu-Dej col modello industrialista del modello leninista-stalinista all'origine dello scontro con Mosca e quindi dell'esperienza romena di «comunismo nazionale»; in Michael SHAFIR, *Romania: Politics, Economics and Society*, Frances Pinter, London, 1985 p. 48.

² Steven D. ROPER, *Romania: The Unfinished Revolution*, Psychology press, Amsterdam, 2000, pp. 32-41.

³ Fra la molta bibliografia su questo episodio, cfr. Vladimir TISMĂNEANU, «Gheorghiu-Dej and the Romanian Workers' Party: From De-Sovietization to the Emergence of National Communism», *Cold War International History Project of the Woodrow Wilson International Center for Scholars Working Paper*, no. 37, maggio 2002, p. 5.

⁴ William E. GRIFFITH, *Albania and the Sino-Soviet Rift*, MIT Press, Cambridge, 1963, pp. 41-42; Elez BIBERAJ, *Albania and China: A Study of an Unequal Alliance*, Westview, Boulder CO, 1986, p. 28.

⁵ Robert R. KING, «Rumania and the Sino-Soviet Conflict», *Studies in Comparative Communism*, a. V, no. 4, Winter 1972, pp. 373-485.

Dopo un iniziale sostegno alla posizione anticinese di Khrushchev, Bucarest, pur preservando una certa neutralità nella disputa, comincia quindi a intessere buoni rapporti con la Repubblica popolare cinese e a dare risalto, attraverso i propri media, alle critiche di Pechino contro la leadership sovietica del Patto di Varsavia¹.

Alla morte di Gheorghiu-Dej, nel marzo 1965, succede Nicolae Ceaușescu, che a 47 anni si trova a rappresentare la generazione più giovane di un partito in cui gli alti ranghi erano dominati ancora da uomini della generazione di Gheorghiu-Dej.

Di conseguenza, l'azione di Ceaușescu negli anni successivi è diretta ad affermare la sua autorità come premessa per la determinazione dell'indirizzo della politica romena di progressivo affrancamento dalla tutela di Mosca, almeno sul piano di alcuni aspetti della politica estera.

È la cosiddetta «eresia romena»² che negli anni sessanta suscita interesse e perfino entusiasmo nell'opinione pubblica italiana volta a guardare a Ceaușescu con crescente considerazione³.

Ciò trova riscontro, per esempio, in una lettera di Giorgio La Pira al leader comunista in cui l'ex sindaco di Firenze, ora presidente della Federazione mondiale delle città unite, rappresenta la Romania come un laboratorio di pace, ineludibile crocevia per la distensione tra i due blocchi e, più in generale, per la risoluzione dei conflitti internazionali⁴.

L'entusiasmo per il presunto nuovo corso romeno sembra giustificato anche dalla posizione autonoma assunta dalla Romania in merito al conflitto arabo-israeliano nel corso di tutte le conferenze dei capi di governo e di partito del Patto di Varsavia convocate dopo l'inizio del conflitto.

In occasione della conferenza di Mosca del giugno 1967, la Romania respinge la dichiarazione che, condannando Israele in quanto unico «aggressore», invocava il ritiro delle truppe israeliane al di là della linea armistiziale stabilita dagli accordi del 1949.

In dissenso con l'URSS, Ceaușescu e il presidente del Consiglio romeno Ion Gheorghe Maurer propongono invece un comunicato ufficiale alternativo, che si limita a richiedere, nelle opportune sedi internazionali, uno scambio di opinioni sulla crisi arabo-israeliana. La Romania soprattutto non vuole uniformarsi, sulla scia degli altri paesi socialisti, alla decisione sovietica di rompere le relazioni diplomatiche con lo Stato di Israele⁵.

¹ Adrian CIOROIANU, *Pe umerii lui Marx. O introducere în istoria comunismului românesc*, Editura Curtea Veche, București, 2005 pp. 215, 218; Victor FRUNZĂ, *Istoria stalinismului în România*, Humanitas, București, 1990, pp. 437, 449, 450-453.

² Di tale fenomeno e dei suoi sviluppi si parla anche in Francesco GUIDA, *Romania*, Unicopli, Milano 2005, pp. 245-272.

³ Cfr. Francesco GUIDA, «Fenomenul ceaușist, ideologia și politica», in Teresa FERRO (ed.), *Romania e România. Lingua e cultura romena di fronte all'Occidente*, Forum, Udine, 2003, pp. 279-290; e IDEM, «L'immagine dei romeni in Italia. Piccola antologia», *Rivista italiana di comunicazione pubblica*, vol. IX, no. 31, 2007, pp. 131-139. Si veda anche la prefazione di Giancarlo Elia VALORI a Nicolae CEAUȘESCU, *Per un mondo più giusto, migliore*, SugarCo, Milano, 1979, pp. 10-11 (il volume è un'antologia di discorsi ma contiene pure una lunga intervista del prefatore a Ceaușescu).

⁴ Lettera non datata del 1969 cit. in Alberto BASCIANI, «Tra aperture e neostalinismo. Italia e Romania negli anni sessanta e settanta», in Italo GARZIA, Luciano MONZALI, Massimo BUCARELLI (eds), *Aldo Moro, l'Italia repubblicana e i Balcani*, Nardò, Salento 2011, p. 194.

⁵ Jordan BAEV, «Eastern Europe and the Six Day War: The Case of Bulgaria», in Y. RO'I, B. MOROZOV, *The Soviet Union and the June 1967 Six Day War*, Stanford University Press, Washington 2008, p. 184.

Appare inoltre particolarmente anticonformista il rifiuto romeno dell'equazione fra sionismo/razzismo imperialista posta alla base di tutte le teorie arabe fautrici della liquidazione dello Stato ebraico¹. Su questi presupposti la Romania rinuncia a partecipare alla seconda conferenza del Patto di Varsavia (Budapest, luglio 11-12) che ribadiva la severa condanna della politica «offensiva» israeliana e la vicinanza sovietica ai popoli arabi².

Un'interessante valutazione dell'atipicità del punto di vista romeno sul conflitto medio-orientale è contenuta in un'informativa del ministro degli Esteri bulgaro Ivan Bashev per il Politburo del suo partito, a margine del summit di Varsavia del 19-21 dicembre 1967 relativo all'analisi dei problemi della situazione medio-orientale. A suo avviso la Romania era coerente con gli altri paesi socialisti in riferimento al giudizio sulla politica aggressiva dell'imperialismo americano in Medio Oriente, ma non riteneva tuttavia che Israele dovesse essere considerato uno strumento degli Stati Uniti e, come tale, premeditadamente aggressivo nei confronti dei paesi arabi. Il punto di vista romeno perciò induceva Bashev, uno dei duri e puri dell'ortodossia sovietica, a far rimuovere la definizione di Israele come «Stato aggressore» dal testo finale del comunicato della riunione congiunta di Varsavia, a dimostrazione della rilevanza della mediazione romena all'interno del campo socialista³.

In definitiva, alla luce di questo focus sulla specificità della posizione della Romania nell'ambito del patto di Varsavia, si comprende come – sulla carta – vi siano tutte le condizioni per una *special partnership* italo-romena.

I colloqui bilaterali

A metà degli anni sessanta la necessità di riordinare, in modo unitario e coerente, le priorità dell'impegno *multitasking* della diplomazia italiana (Sud-Est asiatico e Cina; Medio Oriente; apertura economica ai paesi orientali), spinge il governo di Roma ad avviare relazioni bilaterali con quelle cancellerie estere più utili al perseguimento dei suoi obiettivi.

All'interno dei paesi del Patto di Varsavia, Bucarest è certamente la capitale con cui il governo italiano stabilisce contatti più regolari e frequenti.

Dal punto di vista diplomatico, al termine di un periodo di congelamento delle relazioni italo-romene, nel 1965, a seguito dell'elevazione delle rispettive Legazioni al rango di Ambasciate, il ministro del Commercio con l'estero Bernardo Mattarella si reca a Bucarest per firmare una serie di accordi commerciali di notevole ampiezza⁴.

Non si tratta solo di approcci d'interesse economico; agli occhi della diplomazia italiana appare invece particolarmente significativo il fatto che la distanza della Romania dall'Unione Sovietica sia in qualche modo collegata all'interposizione di Bucarest fra Pechino e Mosca. Soprattutto, a partire dalla formazione del primo

¹ Yosef GOVRINT, «Organizarea comunităților evreiești din România în timpul lui Ceaușescu», *Revista culturii mozaic*, no. 730, 16-31 ianuarie 1992, p. 7.

² Cfr. la cronologia degli eventi e del relative summit del patto di Varsavia in Vojtech MASTNY, Malcolm BYRNE, *A Cardboard Castle?: An Inside History Of The Warsaw Pact, 1955-1991*, Central European University Press, Budapest, 2005, p. XXXI.

³ In Y. RO'I, B. MOROZOV, *The Soviet Union...cit.*, p. 195.

⁴ Giuliano CAROLI, *La Romania nella politica estera italiana 1915-1965. Luci ed ombre di un'amicizia storica*, Nagard, Milano, 2009, 482.

governo di Aldo Moro, con Amintore Fanfani come ministro degli Esteri, si assiste perciò a un'intensificazione dei rapporti con la Romania, nella convinzione da parte italiana di poter favorire, attraverso la via romena, il processo di distensione tra i due blocchi. La Romania assume quindi un'importanza primaria al centro della trama negoziale del Ministero degli Esteri italiano fin dal 1966. In quest'ottica si colloca dunque la visita ufficiale di Corneliu Mănescu in Italia nel settembre dello stesso anno.

Fanfani ne è subito entusiasta e, suggestionato dalla fierezza del latinismo romeno ostentata dal suo interlocutore, si affretta a riportare nel suo diario una valutazione piena di aspettative:

«MARTEDÌ, 6 settembre: I colloqui con Manescu comprovano ancora una volta quanto i rumeni nel profondo dell'anima desiderino la fine dei blocchi per esser liberi di tornare alle loro origini latine, che amano e rivendicano. Nelle discussioni politiche serenità nella diversità di schieramenti e nella convergenza di fini pacifici»¹.

Nell'agosto 1967, è Fanfani che restituisce la visita recandosi a Bucarest. Gli incontri italo-romeni, nell'occasione di questo viaggio, segnano un passaggio fondamentale della storia delle relazioni fra i due paesi. Sono giornate dense di contenuti e di avvenimenti, che il ministro degli Esteri italiano annota nel suo diario con un gusto quasi etnografico, descrittivo dei luoghi geografici e delle caratteristiche antropologiche: Bucarest è di «bell'aspetto», come i suoi cittadini, e nelle valli circostanti vi è un certo benessere che lascia supporre nel paese un tenore di vita più elevato e libero di quello degli altri paesi dell'Europa orientale e, di Ceaușescu, dice che è rozzo ma intelligente, che non garantisce nulla, ma la cui volontà di cambiamento è fuori discussione².

Gli argomenti principali dei colloqui tenuti in quell'occasione fra Fanfani e Ceaușescu da una parte, Ion Gheorghe Maurer e Mănescu dall'altra, sono il Medio Oriente e soprattutto il conflitto in Vietnam, un tema che stava particolarmente a cuore al leader democristiano, da tempo impegnato sul fronte della pacificazione fra Hanoi e Saigon.

Relativamente al primo aspetto Maurer, pur dichiarando simpatia per gli arabi, afferma che la Romania non può accettare, per ragioni umanitarie e per ideali socialisti, il principio della distruzione d'Israele così come ipotizzato dal versante egiziano. Auspica che a Khartoum i paesi arabi abbiano preso la decisione di porre fine al blocco del petrolio³, tenuto conto anche della posizione di equilibrio assunta

¹ ASSR, Fondo Amintore Fanfani, Sezione IV, b. 23, *Diario* del 6 settembre 1966.

² Doc. I in Appendice.

³ Durante la conferenza di Baghdad del 4-5 giugno 1967 dei ministri finanziari dei principali paesi arabi, fu decisa l'adozione dell'embargo petrolifero ai danni di Stati Uniti, Gran Bretagna e Germania Ovest per ritorsione contro la presunta azione di copertura degli aerei statunitensi e britannici all'operazione israeliana di bombardamento sugli aeroporti militari dell'Egitto all'inizio della guerra dei sei giorni. L'obiettivo dell'embargo ovviamente era quello di dissuadere le nazioni occidentali dal prestare sostegno militare a Israele nella sua guerra contro gli Stati arabi. Tuttavia, nel corso dell'estate, Arabia Saudita e Kuwait fecero diversi tentativi per porre fine all'embargo ufficiale, affermando che, in assenza di una prova evidente del coinvolgimento degli aerei americani e britannici nell'attacco israeliano, l'embargo avrebbe danneggiato solo i paesi arabi privandoli dei proventi del petrolio assolutamente necessari alla

dagli americani nel conflitto.

Inoltre, per i romeni, si prospetterebbe da parte araba un'apertura alla non belligeranza; la vittoria incondizionata degli israeliani rappresenterebbe però un precedente pericoloso. La missione economica romena al Cairo dovrebbe perciò servire come pretesto per contattare gli egiziani e consigliare loro interventi di pacificazione. Maurer nota che Nasser sta pagando le conseguenze della sua intransigenza e che, attualmente nel paese, Khaled Mohieddine¹ occupa una posizione dominante che apre a nuove possibilità di dialogo.

Dice infatti Maurer:

«Certo: la nevrosi araba doveva trovare una cura ed ho l'impressione che a Kartum si sia deciso di porre termine a quella stupida azione che è il blocco del petrolio. Anche dal punto di vista politico, mi sembra che vi sia qualche progresso. Ho l'impressione che gli americani si siano comportati in maniera responsabile, saggia e calma [...] Fawzi, che è molto intelligente, mi aveva detto a New York che nulla era più pericoloso per Israele che la grande vittoria di Tel Aviv sugli arabi. Gli arabi hanno commesso molti errori all'inizio, gli israeliani anche di più nella seconda fase. Gli arabi mi sembrano disposti a riconoscere la non belligeranza [...] Noi abbiamo una missione economica al Cairo ed essa è incaricata, tra l'altro, di consigliare gli egiziani [...] Soltanto devo dire che a Kartum poi hanno parlato in maniera ragionevole [...] Ho altre ragioni per pensarlo. Moheddinè che è molto ragionevole a quel che si dice ha oggi una posizione dominante nel Paese e ciò prova che Nasser sta pagando le conseguenze di quanto è capitato. Certo ci vorrà del tempo. Non sono quindi impressionato dalle prime dichiarazioni di Nasser dopo la crisi. Dopo il prossimo vertice, un elemento ragionevole dovrebbe venire in luce»².

Fanfani concorda sul fatto che ci siano in Medio Oriente buone possibilità di negoziazione diplomatica. Diversa gli appare invece la situazione in Vietnam, dove

ricostruzione delle proprie economie ed eserciti. Dietro le quinte dell'azione saudi-kuwaitiana, vi erano i continui viaggi negli Stati Uniti di Ahmed Zaki Yamaani, ministro dell'Energia dell'Arabia Saudita, per incontrare i dirigenti americani dell'Aramco, (Arabian American Oil Company), la compagnia nazionale saudita di idrocarburi, e gli esponenti dell'amministrazione USA e concordare un'azione mediatrice fra paesi arabi. Il summit arabo di Khartoum, del 29 Agosto-1 Settembre 1967, formulò l'abbandono della strategia dell'embargo energetico, pur senza alcun riconoscimento dello Stato di Israele. Sull'embargo del giugno 1967, cfr. Munther Suleiman DAJANI DAOUDI, *Economic Diplomacy: Embargo Leverage and World Politics*, Westview Press, Boulder, 1985, p. 33; sui rapporti di Ahmed Zaki Yamaani con gli Stati Uniti cfr. le relative note editoriali in FRUS, 1964-1968, vol. XXXIV, *Energy Diplomacy and Global Issues*, pp. 431-433, 466-467, 469-470, 472-473; sul summit di Khartoum cfr. Yoram MEITAL, «The Khartoum Conference and Egyptian Policy after the 1967 War: A Reexamination», *Middle East Journal*, vol. 54, no. 1, Winter 2000, pp. 64-82.

¹ Khaled Mohieddine era il generale «rosso» della rivoluzione nasseriana del 1952, considerato filo comunista e vicino a Abd al-Karim Qasim (l'uomo che durante la sollevazione di Mosul del 1959, aveva tentato di deporre Nasser per instaurare un regime filosovietico). Nel 1965 Mohieddine divenne capo dell'ufficio stampa dell'Unione socialista araba, il partito unico egiziano, a seguito del riavvicinamento di Nasser all'URSS avvenuto nel 1965, cfr. Rami GINAT, *Egypt's Incomplete Revolution: Lutfi al-Khuli and Nasser's Socialism in the 1960s*, Routledge, London, 1992, p. 29.

² Doc. II in Appendice: incontro del 10 agosto 1967.

la crisi è ormai cronica, e perciò al centro del colloquio successivo di Fanfani, questa volta con Ceaușescu, è dato rilievo alla questione vietnamita.

I due uomini politici sottolineano entrambi come l'obiettivo costante dei rispettivi paesi sia quello di porre fine alla sanguinosa guerra del Vietnam e accennano ai possibili interventi presso il presidente americano Johnson e presso i sovietici stessi perché venga riconosciuto il diritto alla autodeterminazione dei vietnamiti.

Il verbale dell'incontro fra il ministro degli Esteri italiano e il capo del partito comunista romeno¹ restituisce tuttavia un clima di grande circospezione fra i due leader, attenti a studiarsi reciprocamente: da un lato Ceaușescu indaga con domande ben mirate sulla posizione dell'Italia nel contesto internazionale e dall'altro Fanfani risponde con equilibrio e misura, ma anche con fermezza. Il ministro degli Esteri italiano, sottolineando l'opposizione del suo governo a un tavolo negoziale di sole quattro potenze per il Medio Oriente (che costituirebbe una specie di Direttorio), ribadisce la vocazione dell'Italia al pacifismo, testimoniata dalla rinuncia a un proprio armamentario nucleare. Allo stesso tempo egli evidenzia soprattutto la propria fiducia nel ruolo centrale delle Nazioni Unite, mentre Ceaușescu, sostanzialmente d'accordo, ricorda però come il problema dell'esclusione della Repubblica popolare cinese dall'ONU non possa essere ignorato a lungo. A suo avviso è questo il campo in cui la collaborazione Italia-Romania può essere strategica, in quanto utilissima a far uscire la Cina dal proprio isolamento.

«Non c'è dubbio – dice Ceaușescu – che gli Stati Uniti e l'URSS debbano dire la loro parola. Ben pochi la pensano diversamente. Ma credo non si riduce a queste due potenze. Un miliardo di uomini è fuori dalle Nazioni Unite. Tra le grandi potenze manca la Cina che per popolazione è il più grande paese. Forse tra poco lo sarà dal punto di vista economico e militare. Dobbiamo pensare che i problemi della pace possano essere risolti senza la Cina? [In Cina] Vi sono ancora zone sottosviluppate. Ma hanno ottenuto grossi successi nel campo industriale. Alcuni scherniscono i cinesi. Ora da quanto abbiamo visto noi, ne risulta la grande capacità ed immenso potenziale del paese. Abbiamo visto le loro industrie, buone per il proprio funzionamento ed ho visto, nel campo elettronico, ad esempio, cose non peggiori di quelle che hanno gli americani. Ciò vale anche per il campo atomico. E' un popolo laborioso. Dappertutto abbiamo constatato, nonostante le difficoltà, un alto grado di sviluppo. Vi è sfiducia per gli europei e soprattutto per gli americani. Non l'approvo ma è giustificata. Non si fa nulla contro l'isolamento e la sfiducia di decenni. Secondo noi, la Cina avrà un notevole peso in avvenire. Ho avuto un incontro con U Thant che ha ammesso che non possiamo ignorare a lungo la Cina. Vi sono problemi interni come dappertutto. Crediamo che saranno risolti. Pensiamo che sia nell'interesse generale, per la pace, fare uscire la Cina dall'isolamento. Ecco un campo in cui la Romania e l'Italia possono collaborare».

A tal fine Ceaușescu avanza la proposta di formulare una risoluzione comune italo-romena per favorire, nella prossima assemblea dell'Onu, una maggioranza ben disposta all'ammissione della potenza cinese alla Nazioni Unite. Per Fanfani, tuttavia, una maggioranza senza gli Stati Uniti potrebbe avere gravi conseguenze e portare a una crisi senza precedenti. Il suo punto di vista in merito alla soluzione è peraltro più

¹ ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, serie 1, b. 40, fasc. 26.

articolato, ed egli in sostanza ipotizza una neutralità americana all'ingresso della Cina all'ONU in cambio della neutralità cinese nel negoziato di pace vietnamita. Secondo il ministro degli Esteri italiano:

«La maggioranza senza gli Stati Uniti rischia di portare a conseguenze molto gravi. Me ne sono occupato a fondo. Varrebbe la pena di occuparsene e di attendere un anno per avere l'appoggio degli Stati Uniti. La nostra differenza con Manescu è la questione del metodo. Manescu pensa che si possa avere un voto senza conseguenza. Io penso che se non si passa per gli Stati Uniti si potrebbe avere una grave crisi [...] Vi sarebbe un'ipotesi che gli Stati Uniti potrebbero accettare: se si progettasse la fine della guerra in Vietnam non ostacolata dalla Cina. La neutralità degli Stati Uniti sull'ingresso della Cina all' ONU contro la neutralità della Cina nel negoziato di pace col Vietnam».

A questo punto Ceaușescu obietta la persistenza dei bombardamenti americani. A comprova di ciò rivela un particolare estremamente interessante e cioè che il vice presidente della Croce Rossa si era rivolto alla Romania per visitare Hanoi, ricevendo dall'ambasciatore americano Averell Harrimann la promessa di una sospensione dei bombardamenti nel tempo della sua permanenza in Asia; promessa, tuttavia, puntualmente disattesa. Il punto di vista di Ceaușescu è che la costituzione di un Vietnam unificato, anche se d'ispirazione comunista, costituirebbe un fattore di pace e di progresso a beneficio di tutti, anche degli occidentali.

Fanfani, costretto ad ammettere come il negoziato di pace promosso dall'Italia si sia arenato a causa della ripresa delle azioni militari, suggerisce però l'opportunità per Hanoi e Pechino d'aspettare il risultato delle elezioni a Saigon in quanto un governo sud-vietnamita legittimato dal voto potrebbe rivendicare in teoria, in nome del principio di nazionalità e indipendenza, la fine dei bombardamenti.

«Purtroppo, quando eravamo in vista di una trattativa che partiva da una prospettiva dello sviluppo delle trattative, un certo svolgimento delle operazioni militari diede l'occasione ad arrestare il processo mediatorio da noi messo in moto. Questa è la verità. I più responsabili, negli Stati Uniti, non hanno giudicato male questo sforzo. Ci hanno ringraziato, ci hanno incitato ad insistere. Purtroppo, come dicevo a Manescu, a Saigon, ad Hanoi ed a Pechino c'è una nuova psicologia: secondo la quale è meglio aspettare il risultato delle elezioni a Saigon».

Durante il soggiorno a Bucarest, Fanfani si intrattiene anche col collega Corneliu Mănescu.

Nel corso di questi colloqui vengono affrontati i vari aspetti pratici della cooperazione italo-romena.

Il discorso si fa dunque più concreto, passando in rassegna alcuni temi, come le questioni previdenziali, il problema del restauro della chiesa italiana a Bucarest, da completare senza turbare l'ordinamento romeno, e la riapertura dell'Accademia romena a Roma, a patto però di una contropartita in Romania.

Mănescu riferisce inoltre che, specialmente dopo la visita in Italia di Maxim Berghianu, presidente del Comitato di stato per la pianificazione, aveva segnalato a Ceaușescu la necessità di sviluppare gli scambi bilaterali attraverso una serie di atti concreti relativi a forme economiche e di cooperazione.

Dopo aver analizzato tutti i principali temi inerenti alla politica internazionale e riconfermato da parte romena il principio di autonomia e di non allineamento, l'incontro si conclude quindi con la piena soddisfazione delle due delegazioni.

Le autorità italiane e romene si incontrano ancora nel gennaio 1968. Fanfani, con il presidente del Consiglio Aldo Moro, incontra nuovamente a Roma Mănescu con una più larga delegazione romena guidata ancora una volta dal presidente del Consiglio Maurer.

Il ministro degli Esteri italiano annota:

«22 GENNAIO, LUNEDÌ: Arrivano i romeni. Si discute con Maurer et Manescu insieme a Moro, senza altri testimoni. Han piene le scatole dell'Urss e vorrebbero qualche legame con la Cee per – ha detto Maurer – „non mettere tutte le uova nello stesso paniere“ (quello del Comecon). Quanto al Viet Nam pensano che Hanoi sul serio inclini al negoziato e vorrebbero si incoraggiasse Washington ad accettarlo. Telegrafo subito ad Ortona che informi Rusk di tali impressioni».

La visita, svoltasi all'insegna della più grande cordialità, riconferma per entrambi i paesi la volontà di instaurare collaborazioni proficue e durature non tanto e non solo a livello degli scambi economici quanto piuttosto sul piano della cooperazione politica al fine di contribuire all'esplorazione delle vie più idonee a garantire la pace e la sicurezza, nella convinzione soprattutto, da parte di Aldo Moro, che ci fossero in Europa le condizioni per la coesistenza di sistemi politici e sociali diversi, e che tale volontà di cambiamento fosse presente anche nel governo romeno.

Il rapporto dell'ambasciatore Niccolò Moscato in preparazione dell'incontro di gennaio, contenente l'elencazione dei temi da affrontare nel colloquio, mostrava infatti chiaramente l'aspettativa italiana di spingere la Romania verso un intervento risolutivo nella pacificazione del Vietnam (attraverso il canale del rapporto privilegiato con la Cina) e mostrava anche l'apprezzamento della posizione presa da Bucarest nella questione arabo-israeliana, definita «una sana funzione moderatrice».

L'atteggiamento di Bucarest era ritenuto dunque potenzialmente decisivo per il successo del processo di Distensione, in quanto avrebbe potuto disarticolare dall'interno la compattezza del blocco sovietico e, contemporaneamente, disinnescare in Medio-Oriente la contrapposizione USA-URSS, che di fatto trasportava lo scontro bipolare dall'Europa al Mediterraneo orientale¹.

L'intenzione del gruppo dirigente romeno di voler continuare con fermezza sulla strada del non allineamento sembra peraltro assumere una forte credibilità nell'agosto 1968 con la denuncia di Bucarest dell'invasione cecoslovacca e con il rifiuto di Ceaușescu di fornire un proprio contingente militare alle truppe del Patto di Varsavia.

Tale decisione incontra, com'è ovvio, il favore entusiasta di molti intellettuali italiani e, naturalmente, la soddisfazione dell'Europa e di Washington, che cominciano a guardare al governo di Bucarest come a un proprio interlocutore privilegiato, senza soffermarsi più di tanto sulla situazione politica della Romania e sul suo pesante deficit in fatto di democrazia e di diritti civili.

¹ Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi Acs), Fondo Aldo Moro, Serie 3: Presidente del Consiglio dei ministri (I - III governo), Sottoserie 2: Ufficio del Consigliere diplomatico, b. 84, *Visita ufficiale in Italia del presidente del Consiglio dei ministri della Repubblica socialista di Romania, Ion Gheorghe Maurer e del ministro degli Affari esteri Corneliu Manescu (22-24 gennaio 1968)*.

Agli inizi degli anni 70, tuttavia, per quanto riguarda l'Italia qualcosa comincia a cambiare. Un dossier dell'ambasciata italiana in Romania, trasmesso alle autorità italiane in vista del viaggio di Moro a Bucarest per i primi di gennaio del 1971, descrive Ceaușescu come la figura classica del despota che, utilizzando l'intero armamentario dei regimi autoritari quali la propaganda, la manipolazione, la suggestione del carisma personale ecc., è pervenuto a un ferreo centralismo e al controllo assoluto delle attività di partito e dell'amministrazione.

Vi si legge:

«Ne consegue che non esiste né in realtà è mai esistito nella Romania socialista un qualsiasi embrione di pluralismo né di partecipazione di gruppi alla formazione della volontà del regime. Ciò si vede chiaramente nel campo economico: la riforma dell'ottobre 1967 è ispirata al culto del piano centralizzato e rifugge da ogni concessione verso un qualsiasi automatismo o una qualsiasi flessibilità che tenga conto del mercato [...] La stessa finalità centralizzatrice si vede nel trattamento della minoranza ungherese, la cui autonomia è stata annullata nel 1968. Questo aspetto centralizzatore si è manifestato anche nella riforma del 1968 dell'apparato del regime con la fusione a vari livelli delle funzioni di partito e di stato, il che porta a un controllo ancor più assoluto da parte del partito su ogni attività amministrativa»¹.

Il dossier conclude sottolineando il «rifiuto totale di ogni evoluzione, pur presente in quasi tutti gli altri Paesi dell'Est, un rifiuto, che attesta del conservatorismo della soluzione data da Ceaușescu al problema del potere in Romania» e mettendo l'accento sull'onnipresenza della *Securitate* (la polizia politica) e sull'abuso della nuova legislazione sui fenomeni di asocialità e parassitismo varata con un decreto dell'aprile 1970, «ispirata ad una intransigente visione dei doveri imposti dalla „morale socialista“ [e che ...] rivela una preoccupazione quasi abnorme per tutte quelle manifestazioni di asocialità che potrebbero intaccare anche minimamente la compattezza del tessuto sociale»².

Gli esponenti del governo italiano sapevano dunque perfettamente quale fosse la caratura politica del loro interlocutore e su quale china neo-stalinista si fosse avviato il regime soprattutto dopo i viaggi di Ceaușescu in Cina e nella Corea del Nord nel 1971. Non sfugge inoltre il progressivo formale reinserimento della Romania nell'alleanza orientale³ e la strumentalizzazione tattica da parte di Bucarest dei rapporti con la Cina e con Israele. Se tali rapporti erano prima considerati dall'Italia come manifestazioni

¹ Acs, Fondo Aldo Moro, Serie 5: Ministro degli Affari esteri, Sottoserie 1: Visite, b. 132 *Visita nella Repubblica socialista romena*.

² *Ibidem*.

³ L'Unione Sovietica e la Romania avevano infatti siglato a Bucarest il 7 luglio 1970 un nuovo Patto di amicizia e di mutuo soccorso. Anche se l'assenza da Bucarest del capo del Pcus Leonid Brežnev aveva evidenziato una certa resistenza da parte dell'Urss a concedere alla Romania la piena amicizia comunista internazionale che un tale trattato normalmente garantiva, il premier sovietico Aleksej Kosygin aveva invece dimostrato una grande apertura verso il principio strenuamente difeso dal PCR della sovranità e dell'indipendenza nazionale. Le disposizioni del Patto del 1970 riflettevano alla fine il *modus vivendi* delle relazioni sovietico-romene fin dai primi anni Sessanta; cfr. Nish JAMGOTCH, «Soviet Foreign Policy Perspectives», in James A. KUHLMAN, *The Foreign Policies of Eastern Europe: Domestic and International Determinants*,

di un sostanziale anticonformismo diplomatico romeno, ora appaiano come innocue oscillazioni e vengono declassati col termine dispregiativo di «giri di valzer». Osserva infatti l'ambasciatore Moscato in una relazione del 15 gennaio:

«L'astensione romena dal prendere posizione nel conflitto cino-sovietico e il conflitto stesso servono alle finalità romene per dimostrare le possibilità nel mondo comunista di sfuggire al centripetismo di una sola Nazione guida. La Cina per la Romania ha avuto la funzione non certo di polo d'attrazione ideale ma piuttosto sul piano diplomatico, di punto di riferimento in un conflitto, nelle cui pieghe la Romania riusciva a collocarsi utilmente per difendere i suoi punti di vista». E ancora più significativamente: «I rapporti [con l'URSS], che nella seconda metà del 1968 avevano raggiunto un notevole grado di tensione (che non aveva mancato di suscitare gravi apprensioni in tutto il mondo sulla sorte della Romania), sembrano oggi improntati ad un reciproco atteggiamento di distensione e prudente buona volontà. Sembra, del resto, che da parte sovietica si accettino alcuni „giri di valzer“ della Romania, che nel caso della Cecoslovacchia avevano invece contribuito a motivare l'intervento. Ciò sembra da attribuirsi alla constatazione che la posizione strategica della Romania non è così delicata come quella cecoslovacca e, soprattutto, che il PCR conserva in modo ferreo le redini del Paese, e che quindi la fedeltà ai principi di base dell'ideologia non soffre di incrinature»¹.

Gli osservatori della Farnesina, comunque, non prevedono assolutamente una limitazione dei rapporti italo-romeni; sono consapevoli infatti che la Romania, dov'è in atto un processo di modernizzazione economica, ha un urgente bisogno dell'apporto delle tecniche e degli apparati produttivi dell'industria italiana, e soprattutto sanno come quest'ultima, in fase di forte crescita, sia più che mai interessata all'espansione del proprio mercato verso i paesi dell'area danubiana².

vol. 1, Sijthoff, Leyden, 1978, p. 42; Horia SOCIANU, «The Foreign Policy of Romania in the Sixties», in *ibidem*, p. 182.

¹ *Ibidem*, rapporto del 15 gennaio 1971.

² A tal fine, vengono avviati negoziati che trovano uno sbocco nell'incontro tra l'industriale italiano di origine romena, Iosif Constantin Drăgan, e lo stesso Ceaușescu. Nel corso della visita, avvenuta nell'agosto 1971, gli interlocutori preferiscono concentrare la rispettiva attenzione sul tema delle comunità romene all'estero da coinvolgere nel piano di finanziamento del programma di industrializzazione della Romania. Com'è evidente, in quella occasione, così come in altre successive, l'oggetto principale dei colloqui viene dirottato dai temi politici a quelli più specificamente di carattere economico. Infatti, anche durante la visita ufficiale compiuta nella capitale romena dal Ministro degli Esteri italiano Giuseppe Medici (successore di Moro alla guida della Farnesina nel II governo Andreotti (giugno 1972-luglio 1973), subito dopo l'incontro Drăgan-Ceaușescu, la questione degli scambi commerciali è destinata a occupare l'intero spazio riservato ai colloqui. Nel 1973 è Gianni Agnelli a recarsi in Romania per verificare le possibilità di realizzazione di una industria automobilistica; l'anno successivo è la volta del presidente dell'IRI, Giuseppe Petrilli, con l'intento di promuovere un eventuale ingresso dell'IRI nel programma di sviluppo industriale romeno che prevedeva tra l'altro la costruzione di una centrale elettronucleare. Nel 1974 è il procacciatore d'affari Giancarlo Elia Valori che fa visita a Ceaușescu e si propone come mediatore di scambi commerciali tra la Romania e l'Argentina peronista e sollecita altresì un'autorizzazione a effettuare per conto del governo romeno un viaggio nella Corea del Nord in funzione del ruolo che questo paese

Ma sarebbe tuttavia un'interpretazione banalizzante attribuire alla politica estera italiana una volontà di consolidamento delle relazioni Roma-Bucarest soltanto per fini pratici e per un tornaconto economico.

Nel 1971 la Romania conserva ancora per la diplomazia italiana una posizione centrale in quanto essa appare come una possibile alleata nella strategia internazionale di Moro, diretta in questa fase a una *multilateralizzazione* dei rapporti Est-Ovest in vista dell'importantissimo evento della Conferenza di Helsinki sulla sicurezza e la cooperazione in Europa.

Come è noto, infatti, dopo l'invasione sovietica di Praga, che certamente costituiva un grave vulnus al dialogo fra i due blocchi in Europa, il processo della distensione era stato rilanciato dall'*Appello a tutti i paesi d'Europa* del 17 marzo del 1969 (formulato a Budapest dal Comitato politico consultivo del patto di Varsavia) contenente il progetto di una conferenza continentale sui problemi della sicurezza collettiva. L'invito era stato poi ripreso, a sua volta, dal Consiglio ministeriale della CEE del dicembre 1970¹.

Nel frattempo Moro (nell'ottobre 1969) aveva incontrato Richard Nixon per discutere il progetto di conferenza europea, trovando però un atteggiamento di chiusura da parte del presidente americano.

Nixon riteneva infatti che i sovietici sarebbero stati gli unici beneficiari di un'iniziativa che comportava il riconoscimento implicito dello *status quo* europeo (cioè della divisione della Germania) e temeva per questo che la proposta di una conferenza generale in Europa, caldeggiata dai paesi Cee, potesse essere letta come un segnale di cedimento all'Urss².

Il viaggio di Aldo Moro in Romania nel 1971 va dunque letto in questa cornice storica. Moro si reca a Bucarest perché qui percepisce un chiaro interesse per la convocazione della conferenza, soprattutto da parte di Ceaușescu.

Ed è ancora una volta l'ambasciatore italiano a suggerire al capo della Farnesina una conferma della special-partnership con Bucarest e un inserimento della capitale romena nel «salotto» buono della diplomazia occidentale:

«Poiché non esistono problemi bilaterali in sospeso fra i due Paesi, i colloqui di Vostra Eccellenza con Manescu abbracceranno la situazione internazionale nel suo complesso, con particolare riguardo alle questioni di maggior interesse per entrambi, e cioè : sicurezza europea, disarmo, Medio Oriente, Nazioni Unite e Cina. E' assai probabile che i nostri interlocutori insistano perché venga accolta la proposta finlandese di un „salotto“ degli Ambasciatori ad Helsinki che dia comunque l'avvio alla multilateralizzazione dei contatti preliminari in materia di sicurezza e collaborazione. Torno ad affermare che all'uopo potremmo approfondire coi romeni interessanti convergenze, fondate su una concezione dei rapporti intereuropei dinamica e proiettata verso il futuro, senza peraltro turbare il delicato equilibrio politico-militare sul quale poggia la pace del continente»³.

sembrava stesse assumendo nel contesto internazionale; cfr. Alberto BASCIANI, «Tra aperture e neostalinismo...cit.», pp. 199-204.

¹ Janie LEATHERMAN, *From Cold War to Democratic Peace: Third Parties, Peaceful Change, and the Osce*, Syracuse University Press, New York, 2003, p. 91.

² Egidio ORTONA, *Anni d'America...cit.*, pp. 198-201.

³ Acs, Fondo Aldo Moro, S. 5: Ministro degli Affari esteri, Sottos. 1: Visite, b. 132 *Visita nella Repubblica socialista romena*, rapporto del 7 gennaio 1971.

Il riscontro, da parte dell'Italia, della reale volontà romena di partecipare attivamente ai lavori della CSCE (che iniziano com'è noto per la prima volta a Helsinki il 3 luglio 1973) è del tutto positivo.

In occasione della visita in Italia del ministro degli Esteri romeno George Macovescu, in un documento delle carte Moro, intitolato appunto, *Conferenza sulla sicurezza e sulla cooperazione in Europa*, si legge:

«L'esame con i dirigenti romeni dei problemi afferenti alla CSCE presenta alcune particolarità in quanto l'impostazione romena appare diversa da quella degli altri membri del Patto di Varsavia. Infatti, mentre per questi ultimi la CSCE sembra essere un mezzo per affiancare l'URSS nei problemi politici più importanti miranti a consolidare il blocco per cercare di ottenere in questo quadro qualche margine di elasticità e di prospettiva per il futuro, la Romania cerca invece nella CSCE, e negli strumenti giuridici e politici che ne scaturissero una garanzia di sicurezza in ispecie nei confronti degli stessi propri alleati. A questo obiettivo erano predisposte le varie iniziative procedurali che la Romania ha lanciato ad Helsinki [...] In particolare va citato il progetto romeno per una dichiarazione a parte sulla rinuncia all'uso della forza con varie clausole che meglio specificino tale principio e che impegnino gli Stati ad attuarlo in ogni modo, nonché l'importanza attribuita dalla Romania a concrete misure militari»¹.

Lo stesso rapporto descrive poi la politica estera romena quasi come un'utopia di pace per l'Europa, che l'Italia deve incoraggiare pur consigliando realismo e prudenza:

«Va tenuto presente che, tra tutti i Paesi comunisti, la Romania è forse l'unico che abbia un reale interesse pur senza farsi troppe illusioni ad un eventuale „superamento dei blocchi“, che costituirebbe uno sbocco importante della politica di graduale affrancamento e d'indipendenza intrapresa da Bucarest. Qualora da parte romena ci venisse chiesta una valutazione su tale problema, potremmo precisare che il cosiddetto superamento dei blocchi inteso come sostituzione dell'attuale sistema di equilibrio basato sulle alleanze con un nuovo generale sistema di sicurezza è visto da noi come una possibile meta finale, ancora lontana, verso la quale bisogna procedere con doveroso, responsabile realismo attraverso un graduale processo distensivo. Ogni iniziativa prematura in materia potrebbe essere per tanto pregiudizievole e controproducente»².

La stessa relazione, tuttavia, non nasconde il profilo dittatoriale del regime romeno, per cui continua ad evidenziarsi, nella diplomazia italiana, il gap fra valutazione positiva in termini di politica estera e l'imbarazzo di fronte al carattere autoritario e violento della politica interna di Bucarest³.

¹ Acs, Fondo Aldo Moro, S. 6: Ministro degli Affari esteri, Sottos. 1: Visite, b. 158 *Visita in Italia del ministro degli Esteri della Romania George Macovescu (17-18 maggio 1974)*.

² *Ibidem*.

³ Nello stesso rapporto diplomatico citato si legge ancora: «Per ciò che attiene invece ai contatti ufficiali diretti tra il governo italiano e quello romeno, l'incontro più significativo è quello tra Moro e Ceaușescu durante la fase conclusiva della Conferenza di Helsinki nel 1975. In tale occasione il leader romeno, dopo aver sottolineato la sua personale soddisfazione per

In definitiva, agli inizi dell'esperienza dei governi di centro-sinistra in Italia, Bucarest appare a Roma come la «sua» porta spalancata sull'Oriente. La Romania è l'unico paese del patto di Varsavia ad avere buoni rapporti con Pechino; svolge nel conflitto arabo-israeliano un'azione moderatrice simile a quella italiana; è avviata (così appare agli osservatori occidentali alla metà degli anni sessanta) a un processo politico di emancipazione dal sovietico-comunismo e di liberalizzazione interna; ha ottimi motivi economici per stringere un'alleanza privilegiata con l'Italia, che rappresenta il mercato di area Cee che le offre maggiori garanzie d'espansione.

Agli inizi degli anni settanta, tuttavia, la diplomazia italiana considera la *special partnership* italo-romena un bersaglio sostanzialmente mancato rispetto alle grandi prospettive strategiche che sembravano aprirsi attraverso di essa.

Bucarest non è più la porta dell'Italia su un blocco orientale in rapida trasformazione verso nuovi assetti dinamici e rinnovati. Per la Farnesina è il momento del disincanto diplomatico, con la presa d'atto della violenza e della durezza del regime del Conducător Ceaușescu.

Alla prova dei fatti, Moro, dopo il suo secondo viaggio in Romania nel gennaio 1971 in qualità di ministro degli Esteri, è costretto a certificare l'inadeguatezza delle possibilità romene in fatto di sicurezza e di politica balcanica, pur ribadendo nel contempo la necessità di ampliare tra i due paesi la sfera dei rapporti sul piano economico e dell'interscambio culturale.

In breve, di fronte a un Ceaușescu, pronto a riaffermare i legami della Romania con l'Urss e con gli altri alleati del Patto di Varsavia, il governo italiano a sua volta non può che sottolineare il valore della costruzione europea e l'importanza di quest'ultima, nell'ambito di una riconfermata fedeltà agli Stati Uniti e al Patto Atlantico, come argine di sicurezza e forza di deterrenza del blocco sovietico.

Ciò non toglie, che per la politica estera italiana l'avvio di forme di collaborazione politica con i paesi dell'Europa orientale riveste un carattere imperativo e urgente alla luce degli avvenimenti internazionali che contraddistinguono il periodo 1963-1969, cioè l'inizio della stagione della Distensione fra le superpotenze con la messa al bando degli esperimenti nucleari, i trattati di non proliferazione e la negoziazione degli accordi SALT per la limitazione degli armamenti strategici.

La *via italiana* alla Distensione prevede due tempi: nella seconda metà degli anni sessanta la tessitura di una rete di rapporti bilaterali con alcune capitali del patto di Varsavia, e nella prima metà degli anni settanta l'integrazione di tali relazioni dentro una stessa cornice negoziale, cioè nell'ambito multilaterale della Csece in grado di far convergere istanze differenti: solidarietà atlantica e confronto Est-Ovest, Détente e costruzione dell'Europa comunitaria.

In entrambe le fasi, il disegno italiano di promozione dell'Ostpolitik in un contesto di collaborazione europea trova nella partnership con la Romania un punto di riferimento fondamentale.

I due paesi, che rappresentano potenze di media caratura all'interno dei due diversi blocchi, condividono la stessa volontà di affermazione del proprio ruolo

la firma del documento finale degli accordi raggiunti, si compiace con Moro per gli ottimi rapporti tra Italia e Romania e propone ulteriori reciproche iniziative sul piano economico da estendere eventualmente a Paesi terzi», *ibidem*.

autonomo sullo scacchiere diplomatico, nella prospettiva di un obiettivo comune che è l'evoluzione dell'ordine internazionale in senso più distensivo, aperto e pluralista¹.

Per misurare il livello di realizzazione delle ambizioni sottese al dialogo italo-romeno occorre prendere in esame due aspetti, che costituiscono il vero e proprio banco di prova delle strategie dei due paesi: la Csce e il rispettivo quadro politico interno.

È certo che il contributo di Italia e Romania ai lavori Csce, rafforzato dalla mutua collaborazione a Helsinki, sia stato un fattore determinante per la conclusione degli accordi del 15 agosto 1975 relativo al riconoscimento delle frontiere esistenti fra gli stati europei come premessa di una pacifica convivenza nel continente.

Ma la Csce doveva rappresentare soprattutto l'opportunità storica per dare un'identità all'Europa e definirne i rapporti col resto del mondo lungo una linea di incontro con gli Stati Uniti e l'Urss; doveva cioè costituire il teatro principale del dialogo Est-Ovest da cui sarebbero sorte nuove relazioni inter-europee fondate sulla fiducia e sulla cooperazione.

Nulla di tutto questo arriva in realtà a compimento in quanto il presupposto di una maggiore autodeterminazione degli stati europei viene mortificato da Usa e Urss, d'accordo fra loro per bypassare i colloqui di Helsinki e accentrare il processo decisionale.

Infatti l'accordo diretto Kissinger-Brežnev nell'aprile 1972 dava il via ai colloqui esplorativi fra le due superpotenze per il disarmo e il controllo degli armamenti convenzionali e delle forze armate. Nel corso dell'incontro Nixon-Brežnev del 24 maggio 1972 fu confermata l'intenzione delle superpotenze di organizzare una conferenza separata e parallela rispetto alla Csce per la discussione delle *Mutual and Balanced Force Reductions*. Per l'Italia è una pessima notizia: come Aldo Moro temeva e prevedeva, il rischio di una gestione accentrata e bipolare del processo distensivo sulla testa dei paesi europei si era dunque materializzato². Questa stessa preoccupazione è condivisa dalla dirigenza di Bucarest. Secondo un'analisi del partito comunista romeno elaborata nel periodo dei lavori di Helsinki, la Distensione – così come era stata ormai impostata dalle superpotenze – implicava il pericolo di una definitiva fossilizzazione della dottrina della «sovranità limitata» uscita da Yalta³.

¹ L'Italia tentava quasi un lento «soffocamento» del bipolarismo militare, come nota lo storico Rodolfo MOSCA in «La politica estera italiana», Istituto per gli studi di politica internazionale (ed.), *Annuario di politica internazionale (1967-1971)*, Dedalo, Milano 1972, p. 394. Della Romania è stato osservato che essa ha rappresentato la variabile indipendente all'interno dell'«equazione del bipolarismo», cfr. Mihai Alexandru CROITOR, *România în ecuația bipolarismului (1960-1969)*, Conferința Științifică Internațională Lumen (21 mai-3 iunie 2012), Iași, Romania.

² Carla MENEGUZZI ROSTAGNI, «L'Europa nella politica estera di Aldo Moro», Accademia di studi storici Aldo Moro, *Il governo della società nel XXI secolo Ripensando Aldo Moro*, Convegno internazionale (17-20 novembre 2008), Roma.

³ Come è stato osservato: «Bucharest officials were aware of the fact that the negotiations in the framework of CSCE limited their liberty of action. According to the analysis made by the Romanian communist leadership, détente meant the genesis of a new danger, respectively a new Yalta-like agreement, with the establishment of new spheres of influence in Europe, and in the world, among the USSR and the West. The documents issued by the Romanian communist leadership repeatedly mentioned to opposition toward „the trend to divide the world into spheres of influence“, and the doctrine of „limited sovereignty“, in Dennis DELETANT, Mihail IONESCU, «Romania and the Warsaw Pact: 1955-1989», *Cold War International History Project-Working Paper*, 43, April 2004, p. 88.

In definitiva il dialogo italo-romeno non poteva, per la condizione di limitata autonomia dei due paesi all'interno dei blocchi antagonisti, incidere in maniera significativa sulla direzione della politica internazionale. Il loro impegno a voler essere comunque protagonisti della *Détente*, anche attraverso la mutua convergenza su obiettivi comuni, malgrado i rispettivi vincoli di subordinazione nei confronti delle superpotenze, non è però senza significato.

La ricostruzione storiografica di tale impegno consente infatti di mettere in discussione l'immagine stereotipata della Distensione come strategia di pace nei programmi delle amministrazioni Nixon/Ford da una parte e Brežnev dall'altra, e convalida – al contrario – i risultati della più recente ricerca in materia di storia delle relazioni internazionali.

La storiografia recente riconosce infatti retrospettivamente la fondatezza dei dubbi italiani e romeni sulla strategia della Distensione, vista come tentativo di esclusione delle «minori» potenze europee dalla cabina direttiva del potere mondiale, ed evidenzia il carattere «ideologico» e apprezzabilmente «conservatore» della tattica *distensiva* di Usa e Urss la quale – lungi dal chiudere l'era della guerra fredda – ne inaugurava invece solo un nuovo ciclo.

Il trattato di non proliferazione sanciva infatti definitivamente il privilegio esclusivo delle superpotenze nel controllo e nella detenzione degli arsenali nucleari, ponendo fine alle ambizioni di status e di prestigio militare di quelle potenze minori che volevano infrangere il duopolio atomico¹.

In tal modo veniva arrestata la crisi in atto del «blocchismo» e anzi «congelata» la bipolarizzazione dell'Europa, la quale diveniva così un soggetto marginale della competizione internazionale².

Il dialogo italo-romeno, tuttavia, a dispetto delle difficoltà e delle contraddizioni di questo scenario mondiale prosegue ancora per il tutto il periodo che va dalla fine degli anni settanta alla caduta del muro di Berlino con un consolidamento degli accordi economici. La cooperazione non rimane disgiunta da una visione strategica di fondo, come avrebbero poi confermato, nella storia più recente, gli sviluppi della politica estera dei due paesi.

Dopo il 1989 e la frantumazione dell'impero sovietico, l'integrazione della Romania nell'Unione europea e nella Nato diventa una priorità della politica italiana, soprattutto del cosiddetto «secondo centro-sinistra» (il governo Prodi nella XIII

¹ Cfr. A. STEPHANSON, «Quattordici note sul concetto di guerra fredda», *Novecento*, no. 2, 2000; McG. BUNDY, *Danger and Survival. Choices About the Bomb in the first Fifty Years*, Random House, New York 1988; G. C. SMITH, *Doubletalk. The Story of the First Strategic Arms Limitation Talks*, Doubleday, Garden City, N.Y., 1980; S. TALBOTT, *Endgame. The Inside Story of Salt II*, Harper & Row, New York 1979. L'ambasciatore Roberto Ducci sottolineò che il TNP (trattato di non proliferazione) avrebbe relegato definitivamente i paesi come l'Italia al rango di potenza inferiore, dicendo che si trattava del «Trattato col quale si pretende che coloro che hanno fatto voto di castità si evirino», in *Roberto Ducci*, Ministero Affari Esteri, Servizio storico e documentazione, Roma, s.d., p. 130.

² Cfr. M. DEL PERO, «Kissinger e la politica estera americana nel Mediterraneo: Il caso portoghese», *Studi Storici*, no. 4, Ottobre-Dicembre 2001, pp. 973-988; IDEM, «Distensione, bipolarismo e violenza: la politica estera americana nel Mediterraneo durante gli anni Settanta. Il caso portoghese e le sue implicazioni per l'Italia», in A. GIOVAGNOLI, S. PONS, *Tra guerra fredda e distensione*, vol. I de *L'Italia repubblicana nella crisi degli anni Settanta*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, pp. 123-144.

legislatura), che dei governi Fanfani e Moro rappresenta, sotto molti aspetti, una sorta d'ideale continuazione culturale e politica.

Prodi, dopo il vertice della NATO a Bruxelles nel dicembre 1996, aveva lanciato un'offensiva diplomatica per l'inclusione della Romania, sottolineando l'importanza del paese, con i suoi «requisiti geo-strategici», nel processo di allargamento «armonioso» ed «equilibrato» delle istituzioni multilaterali occidentali nelle quali avrebbe concorso ad abbattere le «vecchie barriere erette»¹.

¹ «Nach dem NATO-Gipfel in Brüssel vom Dezember 1996, auf dem die Einladung der ersten ost-europäischen Staaten zu Beitrittsverhandlungen im Juli 1997 beschlossen worden war, startete die Regierung des Ministerpräsidenten Prodi eine diplomatische Offensive zur Einbeziehung von Slowenien und Rumänien neben den drei mittelosteuropäischen Staaten Polen, Ungarn und der Tschechischen Republik in die erste Erweiterungsrunde. Die italienische Regierung unterstrich, daß die Aufnahme der beiden Staaten den Erweiterungsprozeß „harmonisch“ und „ausbalanciert“ machen, den „geostrategischen Erfordernissen“ nicht nur im Osten, sondern auch im Süden Rechnung tragen und „keine neuen Barrieren an die Stelle der alten Barrieren“ errichten würde»; in Andrzej Marcin SUSZYCKI, *Italienische Osteuropapolitik, 1989-2000*, LIT Verlag, Münster 2003, p. 126.

Appendice

DOC. I¹

DIARIO POLITICO DI AMINTORE FANFANI – AGOSTO 1967

LUNEDÌ, 7 AGOSTO

Parto per Bucarest. I giornali danno risalto all'annuncio della visita rapportandola a quella ieri terminata di Brandt² ed alla supposta presenza di Podgornj.

Mi scrive Ortona che Harriman ha ripetuto l'apprezzamento dell'opera italiana per la pace nel Viet Nam. Pensa che solo dopo le elezioni a Saigon si presenteranno opportune prospettive. Ma conta ancora su Ky.

La guerra fredda costringe ancora gli aerei Roma – Bucarest a fare un lungo giro prima verso Trieste poi per Belgrado verso Bucarest. Vi arriviamo che è buio, o quasi, e sono colpito dai parchi e viali della città, nonché dal caldo umido che diffonde un curioso odore di muffa dappertutto.

MARTEDÌ, 8 AGOSTO

Confermato il bell'aspetto di questa capitale e quello dei suoi abitanti. Se continuano le prime impressioni si dovrà concludere che la Romania è il paese meno chiuso e povero di quelli dell'Est.

Colloquio con Manescu, che conferma la volontà di indipendenza dei comunisti romeni verso i russi. Giudizio negativo sulle imprevidenze degli arabi e sugli eccessi degli ebrei, incredulità di una soluzione in vista. Per il Viet Nam non pensano che le elezioni di settembre produrranno gran che, né credono che la Cina eserciti pressioni su Hanoi per insistere sulla guerra, trovano che tutto finirebbe se cessassero i bombardamenti USA e qui si ingannano.

Ricevimento all'ambasciata. I vescovi ortodossi, gentili, evitano discorsi sul viaggio del Papa a Istanbul³. Tutti tengono a dirsi amici dell'Italia e quindi latini.

Colazione in ambasciata e cena dai rumeni. Visita al museo folcloristico e danze romene.

MERCOLEDÌ, 9 AGOSTO

Per Sinaia saliamo fino alla residenza estiva del primo ministro Maurer. La valle è quasi alpina con evidenti prove di discreto benessere, moltissimi i villeggianti, generalmente diffusi orti e giardini.

Maurer esuberante arriva a dire beata l'Italia che ha molto lontani i suoi potenti alleati, mentre la Romania li ha al confine. Giudizi palesemente positivi della

¹ ASSR, Sezione 1, Serie 1, b. 37, f. 2, Diario 1967.

² Brandt arrivò a Bucarest il 3 agosto per la firma dell'Accordo sulla cooperazione tecnica ed economica fra Germania federale e Romania. Terminando la visita ufficiale il 6 agosto, il ministro degli Esteri tedesco espresse la decisione del suo governo di perseguire una politica di riconciliazione con i paesi dell'Est Europa e aggiunse che la situazione dei rapporti fra gli Stati e la sicurezza europea sarebbe stata influenzata positivamente dal processo di pace in Medio Oriente e in Vietnam.

³ Paolo VI compì un viaggio Apostolico ad Istanbul, Efeso e Smirne fra il 25 e il 26 luglio 1967. Il 25 luglio inviò una lettera al patriarca Athenagora sui motivi per promuovere il ristabilimento dell'unità tra la Chiesa di Occidente e la Chiesa di Oriente.

Germania e degli USA. Convinzione ferma che alla lunga tutti gli stati dell'est europeo imiteranno la Romania. Propensione alla attesa per il M[edio] O[riente]; fretta per il Viet Nam, ma nessun apporto positivo dal viaggio di Maurer in Cina.

Cena all'ambasciata d'Italia.

GIOVEDÌ, 10 AGOSTO

Andiamo in aereo a Costanza con sempre più evidenti ed eloquenti resti della romanità. A Mamaia son venuti a godersi la spiaggia e l'attrezzatura alberghiera di Stato turisti di tutta Europa, anche qualche italiano.

A Eforie villa di Ceaușescu, capo del comunismo romeno e quindi padrone del vapore. Sembra un operaio metallurgico della Lombardia, timido-furbesco all'inizio, poi autodidatta energico, con volontà di vasti orizzonti e frontiere invalicabili delle teorie marxiste: reagisce quando gli ricordo il detto evangelico che definisce difficile ad un ricco salvarsi, cioè rinunciare alla potenza.

Benché servisse a sottolineare il suo giudizio negativo sulla capacità URSS ed USA a capire le esigenze degli stati non nucleari, non ha voluto l'appoggio, dicendo i dogmi sono finiti. Gli ho replicato che non si trattava di un dogma, ma di una realistica constatazione. Fermo sulle idee nazionalistiche, apparentemente pronto a resistere ai russi, fiero del latinismo rumeno.

A sera cena ristretta da Manescu.

VENERDÌ, 11 AGOSTO

Visito la chiesa italiana e poi mi scambio con Manescu anche una lettera per la riapertura dell'Accademia rom[ena] a Roma, di locali di cultura ital.[iana] a Bucarest e inizio di negoziati per una sezione italiana della Bibl[ioteca] di stato romena. La chiesa si aprirà in cinque feste annuali.

DOC. II¹

MINISTERO degli AFFARI ESTERI

Direzione Generale degli affari politici

VERBALE DEI COLLOQUI FANFANI-MANESCU (8 agosto, mattino)

FANFANI Inizia ringraziando e porgendo i saluti del Presidente della Repubblica e del Presidente del Consiglio. L'On. Ministro, ricordando l'incontro con Manescu, formula a nome del Presidente Saragat e dell'On. Moro gli auguri per i colloqui ed afferma che essi stessi convergono sull'utilità dell'incontro, soprattutto per il momento in cui esso si svolge. L'On. Ministro afferma poi che ci si trova riuniti a questo tavolo per confermare il largo spirito di collaborazione sia sul piano bilaterale che in campo generale.

MANESCU Da parte sua, ripete che la visita è stata attesa con molto interesse e afferma che i vari incontri previsti con le autorità romene dimostrano che l'attenzione

¹ ASSR, Fondo Fanfani, Sezione 1, serie 1, b. 40, fasc. 26, *Verbale dei colloqui fra Amintore Fanfani – Corneliu Manescu, Ion Gheorghe Maurer e Nicolae Ceaușescu del 8-10 agosto 1967.*

è rivolta allo scambio di punti di vista sia per quanto riguarda le prospettive dei rapporti italo-romeni, sia per i problemi internazionali. Le relazioni particolari con la Romania permetteranno di approfondire tali punti. La tradizione comune impone di far vedere, durante la visita, le orme del comune passato.

FANFANI Propone di scegliere i temi con cui iniziare: Bilaterali o multilaterali?

MANESCU Preferirebbe le questioni bilaterali.

FANFANI Lo scambio di opinioni sul metodo, ci permette di convenire sul punto molto importante che il miglioramento dei rapporti fra i due Paesi è un contributo alla pace mondiale.

MANESCU Sottoscrive e dice di inserire tale concetto nel comunicato.

FANFANI Dovrebbe valere anche per le grandi potenze. Ora la storia ci impone veramente di fare dei progressi.

MANESCU Invita ad iniziare.

FANFANI I nostri rapporti bilaterali sono buoni e possono essere migliorati. La firma di quattro atti oggi pomeriggio ne è la riprova.

L'On. Ministro ricorda con piacere che la Convenzione Consolare verrà firmata con l'Italia. Ciò probabilmente ripete la storia perché i primi consoli vennero in Romania dall'Italia. E' logica la firma delle prime convenzioni culturali data l'importanza che la cultura ha avuto per le questioni nazionali. Ciò ci porta, attraverso gli strumenti di diffusione della cultura, alla cinematografia, con le prospettive che si aprono sulla radiofonia. E' un buon principio. Le varie commissioni miste potranno constatare l'utilizzazione che sarà stata fatta di questi strumenti.

Attendiamo le richieste per dare un contenuto sempre più concreto alle nostre intese; e così proveremo la fecondità del nostro incontro, secondo le attese dell'opinione pubblica.

Dopo questa breve rassegna non retorica, propongo di passare in rassegna alcuni problemi.

Il primo – brevissimo – è *quello relativo a certe procedure giudiziarie*. Ringrazio per il senso di equità e di prudenza che hanno esercitato i magistrati romeni. Ciò ci ha permesso di constatare quello che può fare l'amicizia nella saggia applicazione delle leggi.

Stamane parliamo di *restauri* della Chiesa italiana, cui dobbiamo provvedere anche per dare prova della nostra cura. Tale restauro potrebbe, in certo modo, essere completato, senza turbare le nostre relazioni o il vostro ordinamento, ammettendo certi atti di culto.

Sul piano politico resta la prosecuzione degli scambi di visite. A questo proposito, preannunzio che visitando il Primo Ministro, presenterò l'invito dell'On. Moro a visitare l'Italia in data menzionata, accompagnato da Lei e da altre persone da cui voglia farsi accompagnare.

Se Lei non ha altre obiezioni, possiamo pensare al campo culturale. Abbiamo colà il problema della restituzione, ma in forma non unilaterale, della vostra Accademia. Spero che gli scambi di vedute ci portino a uscire dalle attuali difficoltà. Vedremo

con piacere la riapertura dell'Accademia a Roma, ma dobbiamo dire francamente che ci procureremo solo critiche se non si vedesse che anche a Bucarest si fa qualcosa di analogo. Studieremo una contropartita conforme alla tecnica moderna, che forse oggi non richiederebbe un'Accademia romana a Roma.

Per quanto riguarda i problemi economici, possiamo constatare il loro brillante sviluppo, proprio perché finora non abbiamo insistito sull'equilibrio dello scambio.

L'ENI vuole consolidare gli scambi di vedute con voi. Ne saremo lieti.

Vi è un problema annoso: quello delle *proprietà italiane*. Non siamo in condizione di risolverlo oggi: ma potremo decidere di darvi una spinta.

Questioni previdenziali

Toccammo l'argomento a Roma.

Conosciamo le difficoltà; ma data la piccola entità, potremmo trovare qualche espediente. Chiedo a Moscato se vi siano altri problemi.

MOSCATO Sottolinea a sua volta il collegamento fra le due ultime questioni.

MANESCU Ringrazia per la cordiale esposizione. Dice che per quanto lo concerne, la parola limite ha bisogno di spiegazione. Esse dipendono dalla differenza delle strutture sociali e dall'appartenenza a sistemi diversi.

Tutto questo non può ostacolare comunque i nostri rapporti bilaterali.

Ricorda a questo proposito le parole di Ceaușescu del 24 luglio alla Grande Assemblea Nazionale.

Sono d'accordo con la sua esposizione. Vorrei solo aggiungere alcune parole.

Problemi economici

Durante la mia visita in Italia discutemmo il disavanzo commerciale. Al mio ritorno, segnalai ai responsabili e soprattutto a Ceaușescu le molte possibilità di sviluppare i nostri scambi bilaterali. Ciò ha portato alla visita di Berghianu che è stata seguita da una serie di atti concreti. Una gran parte del deficit annuo dell'interscambio è stato assorbito dalle nostre ordinazioni in Italia. Fra poco, saremo di fronte al problema contrario, al punto che ci domanderemo come potremo continuare.

Ad un certo momento, lo scambio diretto di merci non sarà sufficiente per seguire il ritmo degli scambi e perciò bisogna pensare ad altre forme economiche in particolare di cooperazione. Attendiamo la visita degli esperti dell'ENI in Romania a settembre. Questa forma di cooperazione ci sembra quella dell'avvenire. Coi francesi abbiamo fatto un accordo con la Renault per una fabbrica di auto da turismo che aprirà nel '69-70'. Essa verrà pagata direttamente col prodotto dell'impresa. Analoga cosa abbiamo fatto cogli americani.

Questa collaborazione consente un'azione comune anche in terzi mercati. Sono problemi che possono essere studiati da esperti. Per quanto concerne la convenzione consolare essa è la prima dal punto di vista storico con gli Stati occidentali. Poi, abbiamo parafato coi francesi; altre seguiranno regolarmente. Ciò si rallegra.

Se conoscete la nostra costituzione, vi è previsto che i problemi previsti dalla convenzione siano risolti. Per quanto riguarda gli *arretrati finanziari*, siamo pronti a discuterli e risolverli. A settembre siamo decisi ad eliminarli. In tale occasione potremo discutere il *problema delle pensioni* che per voi ha carattere particolare. Le nostre leggi proibiscono il pagamento di pensioni a cittadini che hanno lasciato la Romania. E' una questione di principio, che tocca la nostra emigrazione (ebrei, ungheresi). Bisogna evitare il problema di principio. Per i problemi culturali, vi è larga base, e tradizionale, di storia. Per l'Accademia, noi metteremo a disposizione dell'Ambasciata italiana i

locali per l'attività culturale. Ciò non si è realizzato. Per il momento studiamo piani per il restauro della Accademia anche se molto costosi.

Pregherei indicare se c'è un'intesa su queste basi.

Noi, d'altra parte, vorremmo trovare una soluzione accettabile. Per la Chiesa abbiamo trovato una soluzione tanto sul restauro dell'edificio (cosa che del resto è in corso) a condizioni pari a quelle di altre chiese. Desidero assicurarLe che non avrete meno di altre chiese nelle stesse condizioni. I sacerdoti potranno venire qui in determinate occasioni. Bisogna discutere il problema in base allo sviluppo della situazione.

La biblioteca è realizzabile come una succursale della Biblioteca centrale dello Stato con direzione mista.

FANFANI Vorrebbe fare qualche osservazione per vedere se i collaboratori possano oggi o domani mettere a punto la questione. *Primo problema*: in senso prospettive, lo studio degli effetti del capovolgimento dell'interscambio.

Sarà nostra responsabilità studiare le possibilità di progresso. Ella ha pensato a vie d'uscita dovute a forme di cooperazione bilaterali o multilaterali. Siamo pronti ad esaminarlo anche se siamo sovraccaricati da recenti impegni. Speriamo di non avere altre alluvioni: quella del novembre scorso ha dato necessità di interventi pari ad impegni che stiamo prendendo con l'Unione Sovietica (1 miliardo di dollari). Una impostazione seria può essere esaminata, sia nel campo industriale, che in quello agricolo e di bonifica

Ricorda che l'Italconsult ha esaminato il problema di irrigazione. L'abbiamo già fatto e lo stiamo facendo in Egitto. Se non facciamo noi proposte, ciò è dovuto al nostro scrupolo di non cercare noi stessi simili forme di collaborazione. L'Abbiamo fatto con la Jugoslavia, dato che essi ci hanno sollecitato. Attendiamo le vostre iniziative, perché non vogliamo imporre i nostri punti di vista o dare l'impressione che vogliamo esercitare pressioni. Questa è la nostra posizione che abbiamo esposto all'URSS, alla Polonia, alla Jugoslavia e, sia pure meno, alla Cecoslovacchia: per non parlare di altri paesi.

Questo riguarda l'avvenire. Guardiamo al passato.

Pensioni: Mi rendo conto della necessità di non costituire precedenti. La via d'uscita potrebbe essere quella di uscire dal campo delle pensioni, allargando regolarmente (quello sic.) delle altre pendenze finanziarie, in modo che il Governo italiano assuma su di sé l'obbligo delle pensioni. Forse la forma migliore sarebbe il versamento da parte dello stato italiano di una somma una tantum all'Istituto di Previdenza. Si tratta di capitalizzare le pensioni in corso.

MANESCU Forse Moscato ha una soluzione migliore.

FANFANI Noi dobbiamo evitare di costituire precedenti. La mia soluzione mi sembra più favorevole dal punto di vista romeno .

MANESCU E' d'accordo. Non vuole discutere la forma. Ma l'idea è che nella somma che risultava dal regolamento finanziario dovrà essere inclusa anche la capitalizzazione delle pensioni.

FANFANI Accademia romena. E' un problema di contropartita. Lei ne ha prospettato due elementi. Nel momento di riapertura dell'Accademia Ella propose due cose:

1) Sezione italiana della Biblioteca di Stato, con direzione mista. Sarebbe nei locali della biblioteca? Dove la vede?

MANESCU La direzione sarebbe alla Biblioteca centrale. La direzione concreta sarà mista. Vi potrà essere sala di lettura, di consultazioni, di conferenze, films e audizioni in sede diversa dalla biblioteca. Se tuttavia ogni biblioteca straniera dovesse funzionare così, dovremmo fare un nuovo edificio.

FANFANI Questi locali potrebbero essere gli stessi di un cosiddetto Istituto culturale italiano?

MANESCU Non facciamo più istituti culturali. Noi metteremo a disposizione dell'Ambasciata d' Italia un appartamento di 4 camere, in cui l'Ambasciata può svolgere la sua attività. La biblioteca è altra cosa.

FANFANI L'avevo capito. Ma avevo messo le cose insieme, perché senza la biblioteca la risposta italiana sarebbe probabilmente no. Avevo però pensato di integrare le due cose. Come professore – non come ministro – una sezione italiana della biblioteca non mi dispiace. Avrete anche una biblioteca universitaria?

Se non vi fossero complicazioni, io sarei favorevole alla sezione italiana della Biblioteca di Stato, diretta congiuntamente. Voi darete i locali, il funzionamento, il personale o gli scaffali. Noi diamo i libri.

MANESCU E' bene aver chiarito che sono due problemi.

FANFANI Sì, ma insieme possono essere una cooperazione sufficiente. Da soli, no.

MANESCU Per noi è molto importante aver deciso la possibilità di una biblioteca. Siamo favorevoli per la Francia e per voi. Fra le condizioni, è che non funzionino separatamente; che abbiano direzione mista; che possano svolgere attività, se trovano locali.

FANFANI Se noi facessimo un edificio a Bucarest, a tal fine, lo consentireste?

MANESCU Non lo so. Non lo escludo. Deve essere discusso in concreto.

FANFANI Una cosa Lei esclude: che la biblioteca si trasformi in istituto. E' interessante studiare l'ipotesi che un edificio prefabbricato possa essere costruito per una biblioteca italiana. Si può discutere?

MANESCU Certo; ma non posso rispondere affermativamente.

FANFANI Discutere sulle modalità di istituzione di una pubblica biblioteca italiana (pubblica come in Italia) come sezione della Biblioteca di Stato.

MANESCU Vorrei essere chiaro. Siamo pronti a discutere tale problema.

FANFANI Accetto che si discuta. Possiamo pregare i nostri collaboratori di concordare.

Nello stesso tempo, studiamo anche la realizzazione dei famosi locali.

Vedremo poi in quale occasione riassumere la questione, per esaminare se la vostra contropartita è sufficiente per l'apertura dell'Accademia romana.

MANESCU Per noi il problema dell'Accademia è già risolto. L'Accademia è proprietà romana. Noi avevamo avuto l'impressione che essa possa funzionare secondo i termini già concordati. Questa era la mia impressione.

VERBALE DEL COLLOQUIO FANFANI-MAURER (10 agosto ore 12)

FANFANI Invita a nome del Presidente Moro il Presidente Maurer, lasciandogli la scelta della data.

MAURER Dà il benvenuto. E inizia affermando di sapere che si è lavorato bene con Manescu.

FANFANI Ne sono certo. Abbiamo parlato di problemi bilaterali ed anche dei problemi in cui italiani e romeni possono cercare di fare qualcosa.

MAURER Anche noi siamo d'accordo. Qualche volta i grandi mancano di stabilità o di saggezza.

Tutto ciò prova che Dio è saggio e buono perché divide le qualità. Tuttavia pensiamo che ad un certo momento possiamo dare il nostro contributo.

FANFANI E' il nostro dovere.

MAURER Questo è il nostro obiettivo costante. Anche con Johnson abbiamo affrontato con franchezza il problema del Vietnam che per noi oggi è un problema centrale. In maniera calma ed amichevole abbiamo detto la nostra opinione che gli Stati Uniti hanno commesso un errore, intervenendo negli affari interni del Vietnam.

Sono sicuro del desiderio profondo di Johnson di finire la guerra: soltanto non sa come fare. Quello che abbiamo fatto con gli americani, l'abbiamo fatto anche coi sovietici. Occorre cominciare a discutere. A nostro avviso le condizioni sono favorevoli ad una soluzione giusta: tutti concordano sul diritto all'autodecisione del Vietnam; tutti trovano anormale la presenza delle truppe americane in Vietnam. A forza di ripetere ciò da parte di tutti, si deve arrivare a qualche conclusione.

FANFANI C'è tuttora una certa méfiance. Per questo abbiamo cercato di approfondire il problema di fondo, cercando di rappresentarci quale sarà la soluzione finale.

MAURER Io domando molto meno. Non voglio fare ipotesi sulla cornice finale. Noi diciamo: fate pure la guerra, ma cominciate almeno a discutere quali sono le ipotesi in base alle quali possono terminare le ostilità.

Ci sembra che quello che noi chiediamo sia realistico e giusto.

FANFANI Lo spero: ma tutte le volte che abbiamo agito in questo senso abbiamo urtato una barriera di méfiance, soprattutto dalla parte di Hanoi – perché Hanoi teme

che la soluzione possa agire contro di loro. Proprio per questo siamo partiti dall'idea di immaginare una soluzione e questo ci ha dato dei risultati più positivi. Purtroppo, dopo questo lavoro, abbiamo trovato la difficoltà dei bombardamenti. Nel mese di dicembre, abbiamo proposto di discutere in ogni modo. Ma Hanoi si è irrigidita.

MAURER Bisogna insistere.

FANFANI Sentire queste parole da voi ci è di conforto – perché ci dà l'impressione che voi pensiate che si possa fare qualcosa.

MAURER Personalmente io non sono totalmente pessimista. E penso che con gli sforzi necessari si possa giungere a qualche risultato. Ciò deve indurci a fare qualcosa per influenzare sia gli americani, sia i vietnamiti e gli altri interessati.

FANFANI Abbiamo fatto un recente sondaggio con gli americani. Non posso dirLe che vi sia qualche raggio di speranza e di ottimismo. Rischiamo di avere ancora delle lotte dure.

MAURER Certo: Lei sa che si sta inviando un nuovo contingente di 100.000 uomini. Ciò potrà portare ad una nuova escalation. Sono contento che anche Lei pensi che azioni del genere siano utili. La vostra posizione presso gli americani può essere più utile di quella della Francia. La posizione di de Gaulle è inefficace. Mentre invece voi, l'Inghilterra, la Germania e l'Olanda, con una pressione in sordina, potete far sì che si ottengano dei risultati. Lo stesso occorre fare dall'altra parte.

FANFANI Noi continueremo a farlo. Del resto devo dire che gli americani hanno ascoltato le nostre opinioni in maniera molto cordiale. Naturalmente hanno attirato la nostra attenzione sul carattere fondamentale del problema per l'equilibrio.

MAURER E' probabile che abbiano ragione. Ma non si può concepire l'equilibrio con la cessazione di ogni conflitto ideologico. Quest'ultimo è il motore del progresso.

Se si pensa che l'equilibrio serve per impedire la modificazione con la forza dello stato attuale, allora la questione è diversa. In questo senso si può parlare di un certo equilibrio. E in tal senso si deve parlare della sicurezza europea.

FANFANI Per quanto io ne so, la parola equilibrio è intesa dagli americani nel secondo senso. E questo mi rende fiducioso.

MAURER Anch'io ho avuto la stessa impressione dalle sue conversazioni con Washington. Purtroppo il passato rende difficile una piena fiducia sia dalla parte vietnamita che dei cinesi.

FANFANI Lei ha avuto occasioni particolarmente interessanti per vedere altri protagonisti oltre agli americani. Da parte nostra, continueremo la nostra azione, modestamente e fermamente.

MAURER Che cosa pensate del Medio Oriente?

FANFANI Anche qui vi è un problema di fiducia. Anni or sono nei miei contatti con Nasser egli sembrava timoroso di possibili sviluppi israeliani. Certi ultimi avvenimenti l'avranno riaffermato.

MAURER Quello che è positivo è che egli abbia dovuto analizzare più profondamente i fattori. Da anni seguiamo lo sviluppo dell'Egitto, particolarmente sul piano economico, culturale e dell'arretratezza tecnica. Ora non abbiamo potuto accettare lo scopo della distruzione di Israele: è ciò da un punto di vista umanitario. Abbiamo considerato contrario al diritto e agli usi il blocco di un porto aperto a tutti, la nostra simpatia per gli arabi non può distrarci dai principi umanitari.

Prima della crisi siamo intervenuti al Cairo ed a Tel Aviv anche se senza successo. Nessun paese socialista può accogliere il principio della distruzione di Israele. Noi abbiamo pensato che era utile affermarlo.

FANFANI Ho l'impressione che a Kartum si sia deciso qualcosa. Soprattutto qualcosa di ragionevole.

MAURER Certo: la nevrosi araba doveva trovare una cura ed ho l'impressione che a Kartum si sia deciso di porre termine a quella stupida azione che è il blocco del petrolio. Anche dal punto di vista politico, mi sembra che vi sia qualche progresso. Ho l'impressione che gli americani si siano comportati in maniera responsabile, saggia e calma.

FANFANI Il fatto che vi sarà un vertice arabo a Kartum è positivo. Tuttavia vi sono difficoltà a contatti: anche da parte di Israele, che dopo questa vittoria ha difficoltà a cedere.

MAURER Fawzi, che è molto intelligente, mi aveva detto a New York che nulla era più pericoloso per Israele che la grande vittoria di Tel Aviv sugli arabi. Gli arabi hanno commesso molti errori all'inizio, gli israeliani anche di più nella seconda fase. Gli arabi mi sembrano disposti a riconoscere la non belligeranza.

FANFANI Sarebbe un gran passo.

MAURER Noi abbiamo una missione economica al Cairo ed essa è incaricata, tra l'altro, di consigliare gli egiziani. Se c'è un problema che può essere segnalato, questo è il problema del Medio Oriente: anche per l'influenza che gli israeliani possono avere sugli Stati Uniti.

FANFANI D'accordo. Vi sono maggiori possibilità di estensione nel Medio Oriente che nel Vietnam, che in certo senso è cronico e localizzato.

MAURER Soltanto devo dire che a Kartum poi hanno parlato in maniera ragionevole.

FANFANI Le nostre informazioni sono analoghe.

MAURER Ho altre ragioni per pensarlo. Moheddinè che è molto ragionevole a quel che si dice ha oggi una posizione dominante nel Paese e ciò prova che Nasser

sta pagando le conseguenze di quanto è capitato, Certo ci vorrà del tempo. Non sono quindi impressionato dalle prime dichiarazioni di Nasser dopo la crisi. Dopo il prossimo vertice, un elemento ragionevole dovrebbe venire in luce.

FANFANI Sono d'accordo. Ora vi è un punto da studiare. Quale sarà il problema di cui gli arabi chiederanno innanzitutto la soluzione? Se mettessero in luce il punto molto difficile farebbero il gioco di Israele. In questo senso, le grandi potenze potranno esercitare la loro influenza mantenendo la calma. Bisognerà cominciare dai problemi più facili: e sarà forse possibile ristabilire la calma.

MAURER E della sicurezza europea.

MANESCU Ne abbiamo parlato un momento, però tutti e due riteniamo che il problema sia vitale; per la conferenza riteniamo che debba essere accuratamente preparata.

MAURER Oggi sarebbe una disgrazia, C'è tutto un lungo cammino da fare. Cominciamo dal piano bilaterale e cominciamo nell'ordine: economia, cultura, scienza, tecnica. Arriviamo anche ai problemi politici, su cui la collaborazione è in atto o è possibile. Ciò creerà un nuovo clima in cui sarà possibile pensare a nuove combinazioni nei vari settori sopra toccati ivi compreso il piano politico. Tutto ciò permetterà nuova comprensione e fiducia. In passato, noi eravamo sempre in guardia.

FANFANI Sempre la sfiducia.

MAURER Il clima è cambiato. C'è ora maggiore comprensione. E' già un passo enorme. La cosa più immediata è lo sviluppo delle relazioni bilaterali; cosa che contiamo di fare con voi in forma spettacolare. Nel campo economico i limiti dei rapporti commerciali possono essere superati solo attraverso la cooperazione. Ciò ci dà quindi possibilità di ulteriore sviluppo. Ma queste idee si svilupperanno, col contributo anche dei piccoli Paesi.

Costruendo la sicurezza europea, si contribuisce a creare uno strumento politico, un diritto, una etica internazionale estremamente necessari. Vi sarà un diritto internazionale più efficace.

MANESCU Abbiamo parlato in maniera approfondita sul TNP ed abbiamo visto che i nostri punti di vista sono simili.

MAURER Una non disseminazione che ci divide in eterno in nucleari e non nucleari è un po' esagerata. Vi deve essere la possibilità di una collaborazione tecnico-scientifica. Ciò permetterà una maggiore fiducia fra l'Europa stessa e darà maggior senso di sicurezza togliendo la possibilità di pressioni economiche. L'economia può essere uno strumento di indipendenza, dato che questo è per noi uno scopo essenziale. Così anche prima che si arrivi a conferenze e a discussioni si sarà giunti a risultati utili per ogni Paese europeo.

FANFANI La conferenza quindi invece che decidere dovrebbe constatare ed ordinare i risultati ottenuti.

MAURER Oggi essa aumenterebbe le difficoltà. Non soltanto farebbe un inventario delle difficoltà ma le aumenterebbe per le discussioni. Bisognerebbe organizzare qualcosa di già esistente.

FANFANI Per questo noi abbiamo già parlato a Mosca non di conferenza della sicurezza, ma anche di conferenza della cooperazione e della collaborazione. Questi contatti come quelli che avete avuto con Brandt sono preparatori della conferenza.

MAURER Si l'on veut aller à la chasse, il ne faut pas avoir peur du loup. Noi siamo sicuri delle nostre idee e pensiamo che sia difficile attaccare. Poi io sono molto ottimista circa gli sviluppi dell'opinione pubblica. Parlo di opinione pubblica qualificata. Le parole indipendenza, sovranità nazionale, cooperazione etc.

VERBALE DEI COLLOQUI FANFANI-CEAUȘESCU (10 agosto, ore 13)

FANFANI Inizia ringraziando per l'ampio passo contenuto nel passaggio del discorso di Ceaușescu sull'Italia, frutto dei rapporti scaturiti dieci mesi prima dell'incontro con Manescu.

CEAUȘESCU Risponde accennando ai rapporti tra i due Paesi che sono buoni, anche se vi è spazio per migliorarli; si riferisce alle comuni origini tra l'Italia e la Romania e all'amicizia esistente fino al periodo delle due guerre mondiali.

FANFANI Proprio ieri Manescu mi diceva che in Italia ha avuto l'impressione di essersi sentito a casa sua. Anch'io qui mi sono domandato se veramente ero all'estero.

Ecco quindi la risonanza, che produce echi quasi comuni di fronte a fatti comuni.

L'On. Ministro sottolinea quindi il rilievo dato dai giornali italiani a questo incontro. Personalmente ne sono molto lieto, anche se mi ha un poco sorpreso. Ciò ci incoraggia ad approfondire il dialogo senza illusioni né facilismo ma con gradualità e realismo.

CEAUȘESCU Certo se tutto fosse chiaro la vita sarebbe troppo facile. Il fatto che la stampa italiana riporti largamente questa visita ci fa piacere. Vi è stato, è vero, il periodo tra il '45-55' in cui i rapporti erano minimi. Le cause sono state molte. Il fatto che ora si sviluppino dimostra una solida base per la continuazione dei rapporti. Ciò dipende anche dalla comunanza linguistica. I nostri rapporti culturali possono essere sviluppati. Dobbiamo vedere il funzionamento dell'Accademia di Romania a Roma come simbolo.

FANFANI Lei ha ragione e per questo posso preannunciarLe l'accordo per la riapertura (salvo il consenso di Manescu). Ne potremo parlare anche nei comunicati.

CEAUȘESCU So che c'è il problema dell'istituto.

FANFANI Credo che si sia creata una formula buona che non offre pretesti, che è soddisfacente. Continueremo come ai tempi di Ovidio. Dal Municipio di

Costanza ho mandato un telegramma a Sulmona, consigliando l'organizzazione di un pellegrinaggio ovidiano.

Anche la visita attuale contribuirà al nostro turismo. Del resto abbiamo invitato il Presidente del Consiglio romeno. Arriveremo ad una escalation di visite che dimostrerà lo sviluppo positivo dei rapporti tra i due Paesi.

CEAUȘESCU Possiamo essere soddisfatti di quello che abbiamo fatto, anche se vi è una certa relatività. Certamente per i rapporti culturali le cose andranno bene. Vi sono problemi economici, forse con importanza maggiore. Abbiamo iniziato una buona cooperazione con la FIAT.

FANFANI Accenna alla morte ed alla figura di Valletta. Anche il progetto di Togliattigrad aveva trovato in lui un sostenitore formidabile. Era un uomo duro ma di idee larghe e grande organizzatore. Lei accennava alla FIAT: ieri ho parlato con il loro rappresentante e l'ho trovato contento, anche gli altri rappresentanti erano lanciati verso l'avvenire con giusta comprensione delle esigenze romene. Così per il porto di Costanza. E' una grande prova di lealtà reciproca. Sono ottimista per questi sviluppi anche perché so che il Ministero dei Petroli ha preso contatto con l'ENI per una collaborazione molteplice in campo tecnico, ricerche marine ed attività oltre mare. Tuttavia lascia credere che a settembre a Bucarest, si possa giungere a buone conclusioni.

CEAUȘESCU Vedo che anche nel settore economico le cose vanno bene. Ciò apre nuove possibilità per ulteriori rapporti anche su terzi mercati. E' una buona forma di accrescere il reddito nazionale dei due Paesi. A quanto appare nel settore dei rapporti economici non vi sono difficoltà per il loro sviluppo.

FANFANI Abbiamo intravisto soluzione anche per le questioni finanziarie. Abbiamo trovato il metodo buono. Bisogna chiudere con il passato.

CEAUȘESCU Dobbiamo liquidare il passato.

FANFANI Rimane poco. Questo ci consentirà di camminare spediti verso la soluzione dei problemi più grandi di noi che condizionano la nostra tranquillità ed il nostro progresso.

CEAUȘESCU L'Italia e La Romania possono portare il proprio contributo alla soluzione dei problemi internazionali. Si discute se i problemi debbano essere lasciati a carico delle grandi potenze. Innanzitutto è difficile sapere chi esse siano, molti desiderano essere grandi potenze. La storia prova tuttavia che grandi potenze spesso non rischiano la crisi.

FANFANI Questa è la ragione per cui ci siamo opposti alla riunione delle quattro potenze per il Medio Oriente.

CEAUȘESCU Tra qualche anno vorrete essere la quinta.

FANFANI Noi siamo contro il direttorio. Ciò nasce dalla crisi delle Nazioni Unite. Per la verità se tre anni fa, avendone le possibilità economiche e tecniche

avessimo deciso di fare l'arma nucleare, saremmo tra i grandi del mondo. Vi abbiamo rinunciato convinti che non era la strada per la pace. Pensiamo di aver fatto una scelta utile e fruttuosa. Ci rimproverano di credere troppo nelle Nazioni Unite. Crediamo nel principio anche se non crediamo nelle modalità. Certo, le Nazioni Unite non possono impegnare il miliardo di persone che ne è assente. Vede quanti problemi dalla questione dell'esistenza dei grandi. I grandi esistono ma bisogna far loro capire che essere grandi significa essere responsabili.

CEAUȘESCU Certo i grandi hanno una maggiore responsabilità. Purtroppo spesso non sono alla loro altezza. Perché sono grandi credono di avere sempre ragione.

FANFANI Così pensava Golia. Poi venne David.

In relazione alle ultime vicende, pur senza essere ottimisti, si può ammettere però che i due grandi hanno avuto il senso della responsabilità. Dovranno aumentarlo, ma non possiamo giudicarli totalmente negativamente.

CEAUȘESCU Certo. Non dobbiamo essere troppo esigenti ma nemmeno troppo fiduciosi.

FANFANI Bisogna che anche i grandi abbiano amici e questi possano aiutarli.

MANESCU La nostra posizione è ben consolidata.

CEAUȘESCU Dobbiamo far sì che tutti i paesi rechino il loro contributo. Non c'è dubbio che gli Stati Uniti e l'URSS debbano dire la loro parola. Ben pochi la pensano diversamente. Ma credo non si riduce a queste due potenze. Un miliardo di uomini è fuori dalle Nazioni Unite. Tra le grandi potenze manca la Cina che per popolazione è il più grande paese. Forse tra poco lo sarà dal punto di vista economico e militare. Dobbiamo pensare che i problemi della pace possano essere risolti senza la Cina?

FANFANI Lei ha visitato la Cina? Che impressione ne ha avuto?

CEAUȘESCU Buona. Vi sono ancora zone sottosviluppate. Ma hanno ottenuto grossi successi nel campo industriale. Alcuni scherniscono i cinesi. Ora da quanto abbiamo visto noi, ne risulta la grande capacità ed immenso potenziale del paese. Abbiamo visto le loro industrie, buone per il proprio funzionamento ed ho visto, nel campo elettronico, ad esempio, cose non peggiori di quelle che hanno gli americani. Ciò vale anche per il campo atomico. E' un popolo laborioso. Dappertutto abbiamo constatato, nonostante le difficoltà, un alto grado di sviluppo. Vi è sfiducia per gli europei e soprattutto per gli americani. Non l'approvo ma è giustificata. Non si fa nulla contro l'isolamento e la sfiducia di decenni. Secondo noi, la Cina avrà un notevole peso in avvenire. Ho avuto un incontro con U Thant che ha ammesso che non possiamo ignorare a lungo la Cina. Vi sono problemi interni come dappertutto. Crediamo che saranno risolti. Pensiamo che sia nell'interesse generale, per la pace, fare uscire la Cina dall'isolamento. Ecco un campo in cui la Romania e l'Italia possono collaborare. Questo vale per le organizzazioni internazionali. Voi avete buoni rapporti con gli americani: potreste indurli a cambiare un po' questa politica.

FANFANI Anch'io ho constatato che va estendendosi questa persuasione. Se non ci fosse stato il Vietnam, il problema poteva essere risolto negli anni scorsi. A mio giudizio personale, una saggia soluzione della Cina all'ONU favorirebbe il Vietnam.

CEAUȘESCU Vedremo come si possa risolvere il problema. Fra un mese vi sarà l'Assemblea. Si porrà il problema della Cina. Non si potrebbe far qualcosa perché gli Stati Uniti non ostacolino la sua ammissione?

FANFANI Per varie considerazioni bisognerebbe che votassero a favore.

CEAUȘESCU Bisognerebbe che almeno non ostacolassero la formazione della maggioranza.

FANFANI La maggioranza senza gli Stati Uniti rischia di portare a conseguenze molto gravi. Me ne sono occupato a fondo. Varrebbe la pena di occuparsene e di attendere un anno per avere l'appoggio degli Stati Uniti. La nostra differenza con Manescu è la questione del metodo. Manescu pensa che si possa avere un voto senza conseguenza. Io penso che se non si passa per gli Stati Uniti si potrebbe avere una grave crisi.

CEAUȘESCU Ma gli Stati Uniti potrebbero almeno non opporsi.

FANFANI Vi sarebbe un'ipotesi che gli Stati Uniti potrebbero accettare: se si progettasse la fine della guerra in Vietnam non ostacolata dalla Cina. La neutralità degli Stati Uniti sull'ingresso della Cina all'ONU contro la neutralità della Cina nel negoziato di pace col Vietnam.

CEAUȘESCU Certo il problema del Vietnam è molto interessante e crea ostacoli. Dobbiamo risolverlo. Anche questo dipende dagli Stati Uniti. Essi dicono che non vogliamo (sic) vantaggi nel Vietnam perché allora continuano i bombardamenti? Se cessassero ci potrebbe essere l'inizio delle trattative. Le dirò che Freynart, Vice Presidente della Croce Rossa si è rivolto a noi perché voleva visitare Hanoi onde studiare la cessazione dei bombardamenti. Dopo di noi ha preso contatto con gli Stati Uniti attraverso Harriman, che gli promise che i bombardamenti sarebbero cessati durante il suo viaggio.

Finora non c'è stata risposta. Il Vietnam non dipende dalla Cina ma dagli Stati Uniti che non sembrano convinti dell'impossibilità della vittoria militare. Anche qui potranno essere consigliati che la vittoria sul Nord Vietnam non sarebbe una soluzione. Da tre anni la guerra continua. Le prospettive di vittoria americane non sono maggiori. Se continuiamo su questa strada ciò può portare a complicazioni per la pace generale. Se gli alleati degli Stati Uniti dimostreranno loro che si sono avviati su una strada sbagliata, ciò avrebbe influenza. Anche all'interno degli Stati Uniti vi sono correnti contrarie. Una posizione più ferma dell'Italia potrebbe essere utile. Noi pensiamo che in fin dei conti si debba giungere a trattative che pensiamo possano aver luogo durante le operazioni militari.

FANFANI Gli Stati Uniti hanno un loro punto di vista proprio. Abbiamo precisato il nostro punto di vista sui bombardamenti. Né ci siamo limitati ad esprimere le nostre idee. Il documento più completo per l'accordo sulla cessazione delle ostilità è stato

redatto anche per l'apporto dell'Italia. Che cosa avviene quando si sta per concludere? Ciò vale sia per Washington che per Hanoi che per Pechino. Dico Pechino perché in una delle tante operazioni fatte abbiamo scoperto che Hanoi teneva alla segretezza per Pechino. Purtroppo, quando eravamo in vista di una trattativa che partiva da una prospettiva dello sviluppo delle trattative, un certo svolgimento delle operazioni militari diede l'occasione ad arrestare il processo mediatorio da noi messo in moto.

Questa è la verità. I più responsabili, negli Stati Uniti, non hanno giudicato male questo sforzo. Ci hanno ringraziato, ci hanno incitato ad insistere. Purtroppo, come dicevo a Manescu, a Saigon, ad Hanoi ed a Pechino c'è una nuova psicologia: secondo la quale è meglio aspettare il risultato delle elezioni a Saigon.

CEAUȘESCU Purtroppo le elezioni a Saigon non recheranno nulla. Creeranno qualche pretesto o qualche illusione.

FANFANI Facciamo una pura ipotesi: il Governo di Saigon dice che vuole decidere lui quando fare trattative con Hanoi. Ciò non libererebbe gli americani dal problema di faccia.

Non c'è stato finora un simile governo. Ma se ci fosse, chiarirebbe o non chiarirebbe.

CEAUȘESCU Può darsi, ma il bombardamento del Nord Vietnam è fatto dagli americani e spetta agli Stati Uniti l'iniziativa.

FANFANI Finora nessuno è riuscito peraltro a dipanare tale materia. Torniamo alla precedente ipotesi di un governo di Saigon che rivendichi un'assoluta responsabilità e quindi dica alt ai bombardamenti.

CEAUȘESCU E' un'ipotesi ma non si avrà questo governo.

FANFANI Non lo so. Ma alcuni sud vietnamiti trovano il ragionamento interessante. Del resto voi che siete per la nazionalità e indipendenza dovrete trovare questo principio interessante.

CEAUȘESCU Allora avete il nostro appoggio.

FANFANI Vi dico questo per dimostrare che non abbiamo perso nessuna occasione. Per arrivare a questa soluzione, dobbiamo tener presente che non è solo un problema di facciata ma anche un problema di effetto di eventuali errori in relazione al Vietnam sull'equilibrio generale. Dobbiamo ammettere che per gli Stati Uniti non è solo questione di prestigio (anche tenendo conto dei focolai, anche vicinissimi in cui si trovano). Qui inizia il problema della Cina che tocca tutti i paesi asiatici e forse anche Mosca. La questione del Vietnam è un elemento fondamentale della situazione mondiale; noi dobbiamo operare per la pace; ma rendendoci conto che certe soluzioni possono aprire altri focolai.

CEAUȘESCU Non è un problema di prestigio per gli Stati Uniti, sono d'accordo. Si tratta di una politica degli Stati Uniti. Qui cominciano le differenze di pensiero. Noi riteniamo che la soluzione del Vietnam, con qualsiasi modalità, non avrà conseguenze generali quale sarà la pace, i due Vietnam saranno diversi: nel sud vi sarà un governo

più democratico. Ma, supponiamo di avere un Vietnam unificato: sarà o non sarà un fattore di pace anche se sarà comunista? Sarà indipendente e cercherà di difendere la sua sovranità. Questo spirito di indipendenza lo si riscontra anche nelle Filippine. E' comunque un fattore di progresso. I rapporti del Vietnam con gli Stati Uniti potranno diventare migliori.

FANFANI Personalmente ne sono convinto.

CEAUȘESCU La fine della guerra servirà alla pace ed alla cooperazione ed influenzerà senza dubbio sulla Cina.

FANFANI Sono tanto d'accordo con lei che lavoro per la fine della guerra nel Vietnam proprio nell'interesse degli Stati Uniti. Ieri ho sentito da Maurer affermazioni di metodo: occorre non far svolgere problema di facciata. Qualche volta i vostri alleati hanno commesso un errore – del resto con de Gaulle – schiaffeggiando gli Stati Uniti. Noi non l'abbiamo fatto. Sarebbe più comprensibile da parte vostra. Se lo facessimo noi costituiremmo un ostacolo a che gli Stati Uniti possano essere più generosi. La nostra azione è stata utile in quanto era indiscutibile la nostra buona fede.

CEAUȘESCU Certo. Qualche volta è meglio non prendere posizioni pubbliche. Ma per il Vietnam una mancata disapprovazione può sembrare un appoggio. Non voglio difendere de Gaulle, ma la sua posizione corrisponde alla causa della pace. Io mi rallegrerei di tutto cuore se l'Italia, in forma civile, prendesse posizione più ferma verso il proseguimento del conflitto. Sono convinto che gli Stati Uniti ascolterebbero ed appoggerebbero.

FANFANI Una sola parola. Anzi un fatto. Le dichiarazioni che ho fatto in Senato produssero le dimissioni di Fenoaltea. Aveva torto l'Ambasciatore italiano. Da parte degli Stati Uniti non venne una sola parola.